

La suggestione strumento di mistificazione della storia

Processo della
RISIERA DI SAN SABBA
messa in scena per uno sterminio

Controinchiesta di Ugo Fabbri



Medioevo: *interrogatorio di una strega*

In the name of God
Conference on the Study of the 'Holocaust' Global Vision
Institute For Political and International Studies
Tehran, Iran December 11-12, 2006

Risiera di San Sabba

Il pubblico ministero di Trieste Dr. Alessandro Brenzi ha scritto nella sentenza di rinvio a giudizio:

"L'eliminazione dei nemici del Reich non innocenti fu atto di giustizia campale conforme agli usi e alle leggi di guerra";

Il Litorale Adriatico occupato dai partigiani di Tito fu campo di sterminio per migliaia di Italiani;

Dalla mistificazione della storia alla condanna all'ergastolo di un innocente.

Risiera di San Sabba

messa in scena per uno sterminio

Relazione di Ugo Fabbri

1. La Risiera di San Sabba

La "Risiera di San Sabba" – così denominata perché ubicata nel rione di San Sabba a Trieste – era in origine un opificio utilizzato industrialmente per la pilatura del riso.

Durante il periodo bellico 1943-1945 lo stabilimento, ormai in disuso, fu utilizzato dalle truppe tedesche quale sede di polizia per lo smistamento dei prigionieri di guerra e sede delle truppe antiguerriglia. La Risiera, infatti, si trova nelle immediate retrovie dell'attuale confine orientale d'Italia dove si combatté un'aspra guerra tra le truppe dell'Asse (Italia e Germania) e i "partigiani" jugoslavi agli ordini del maresciallo Tito (i *partigiani* – d'ora in poi così denominati – erano in prevalenza comunisti, sia italiani sia slavi, inquadrati in bande armate irregolari che si battevano senza legge in nome di un'ideologia bolscevica).

Secondo l'immagine diffusa nella letteratura, migliaia di prigionieri "innocenti" appartenenti alla comunità ebraica e ai partigiani di Tito sarebbero stati eliminati nella Risiera e inceneriti in un forno crematorio. Si tratta di un falso storico di fattura così inverosimile da poter essere facilmente smascherato. Il mito della Risiera, infatti, è il prodotto della commistione di tre fattori: una frode processuale, una vendetta partigiana e un *battage* pubblicitario lanciato dal partito comunista e dalla comunità ebraica a fini propagandistici.

Nei manuali di criminologia si afferma che il delitto perfetto non esiste. Secondo l'immagine sin qui accreditata della Risiera, invece, le truppe tedesche sarebbero state così abili da commettere non uno ma migliaia di delitti perfetti senza lasciare la benché minima traccia. La tesi è tecnicamente improponibile. Si racconta, ad esempio, che nella Risiera il sangue sia scorso a fiumi, ma sulla pretesa arma del delitto (una mazza ferrata) non risulta che sia mai stata eseguita una perizia tecnica per rilevarne le tracce. L'elenco delle incongruenze e delle contraddizioni su cui si fonda l'accusa è così nutrito e concludente da poter inficiare tutto l'impianto accusatorio. La Corte, infatti, ha introdotto nel nostro ordinamento un nuovo e illegittimo elemento d'accusa: la *suggestione*. Se, infatti, dagli atti di causa si toglie la *suggestione* suscitata dal racconto artefatto degli eventi, del processo non resta più nulla. Si rammenta sul punto che nell'ordinamento italiano non basta una testimonianza per condannare un imputato, ma è necessario che il racconto sia supportato da concordanti riscontri oggettivi. Nel processo della Risiera non solo la *pretesa partigiana* si rivela palesemente mendace e frutto di una vendetta privata, ma nessun riscontro oggettivo è mai stato cercato perché si è ritenuto che il pregiudizio politico fosse di per sé sufficiente a dare un quadro probatorio.

Sul punto la Suprema Corte di Cassazione (è il massimo organo giurisdizionale italiano) ha dichiarato nulli famosi processi proprio perché i giudici di merito avevano pronunciato delle condanne sulla sola base di testimonianze sospette. Stessa sorte di annullamento sarebbe toccata al processo della Risiera, se gli imputati avessero potuto fare affidamento su un collegio di difesa degno di questo nome. In realtà, nonostante la presenza nominale di legali d'ufficio, nessuna attività di difesa è mai stata portata utilmente a termine a favore degli imputati e tale circostanza richiama i metodi applicati durante le purghe staliniane.

Nel 1965 la Risiera viene proclamata monumento nazionale¹ in base all'argomentazione che è "*l'unico esempio di lager nazista in Italia*". Il termine *lager* aveva in origine il significato di *magazzino, luogo di raccolta*, tanto che nel sito ufficiale internet – nella versione redatta in lingua francese a cura del Comune di Trieste per i visitatori della Risiera – il termine "*lager*" viene tradotto "*seul exemple de camp de concentration nazi en Italie*". Il traduttore – in mancanza di qualsiasi ulteriore specificazione – è rimasto fedele all'etimologia del termine e lo ha interpretato come se fosse stato scritto *Konzentrationslager*. In realtà, la Posta militare germanica identifica la Risiera come *Stalag 339* (acronimo per *Stammlager*, centro provvisorio per lo smistamento dei prigionieri di guerra) la cui esistenza appare perfino ovvia nelle retrovie di truppe impegnate nella lotta antiguerriglia. Per contro, i partigiani non avevano alcuno *Stammlager* per la semplice ragione che non facevano prigionieri. Talché, prendendo per buona la versione partigiana della storia, si dovrebbe trarre l'insegnamento secondo il quale chi fa prigionieri di guerra è un criminale, chi invece li ammazza sul posto è un combattente per la libertà.

Ancora oggi, tutte le organizzazioni di sinistra definiscono *lager* i Centri di accoglienza temporanea per immigrati clandestini in Italia e non risulta che gli immigrati vengano ivi sterminati, a comprova che l'espressione *lager* usata dal Capo dello Stato nel 1965, senza ulteriori specificazioni, per definire la Risiera è un'espressione ambigua che si presta ad interpretazioni controverse.

In origine lo stabilimento per la pilatura del riso era collegato alla rete ferroviaria, ma questa era ormai da tempo in disuso, tanto che le partenze degli internati per ignota destinazione avvenivano attraverso la normale rete ferroviaria di Trieste. C'è perfino una targa che all'entrata della stazione commemora la circostanza. L'immagine dei treni merci piombati ("in corsa verso la morte") non appartiene a Trieste. Aver accreditato il contrario per negligenza è un'operazione che offende l'immagine della città.

Se – come si asserisce – a Trieste era operante un campo di sterminio, perché i prigionieri destinati a non far più ritorno avrebbero dovuto essere smistati verso altre parti d'Europa? È questa tra l'altro la domanda che si è pubblicamente posto Livio Carpinteri, giornalista appartenente alla locale comunità ebraica, i cui familiari, partiti da Trieste, non hanno fatto più ritorno.

Dopo un'ininterrotta e incontrastata campagna propagandistica che dura dalla fine della guerra, dunque, una *caserma* adibita a sede per truppe antiguerriglia e centrale di smistamento dei prigionieri è diventata un *campo di sterminio*. Alla fine, anche il Comune di Trieste per opportunismo politico si è adeguato contribuendo così ad alimentare il mito.

Nella presente relazione si ripercorre tutto il processo che ha prodotto lo stravolgimento della realtà storica. Si dimostra in particolare che nella Risiera non vi è mai stato alcun forno crematorio e che gli autori della falsa ricostruzione degli eventi sono tutti militanti di partito – molti dei quali già condannati per attività terroristica – mossi da pregiudizio ideologico e da odio verso i Tedeschi.

2. Il carcere del Coroneo

L'espressione "*campo*" attribuita alla Risiera è fuorviante perché lo stabilimento in realtà è costituito da un unico fabbricato principale a cinque piani adibito a *caserma* per le truppe tedesche antiguerriglia. Attorno vi sono soltanto edifici accessori per i servizi: magazzini, autorimesse, cucina, uno stanzone per gli internati in transito e un luogo di detenzione costituito da 17 micro-celle senza finestre, appena in grado di contenere un letto. Poiché nella Risiera non vi è posto sufficiente per accogliere un gran numero d'internati, il centro principale

¹ Decreto del Presidente della Repubblica n. 510 del 15.04.1965;

per la detenzione e lo smistamento dei detenuti è il Coroneo, il più grande carcere di Trieste, gestito da personale italiano, la cui capienza massima è di 200-300 posti letto. Al Coroneo affluisce la delinquenza comune, i detenuti politici e i condannati dai tribunali militari germanici secondo gli usi e le leggi di guerra. Vengono trasferiti alla Risiera i soli prigionieri destinati a raggiungere altre località. Comunque sia, tutte le entrate e le uscite dei detenuti vengono puntualmente annotate sul libro matricola contenente informazioni sull'identità del detenuto, i motivi dell'arresto, l'autorità procedente e quant'altro. Oltre al libro matricola, esiste anche una rubrica giornaliera che fotografa la situazione giorno per giorno. Attraverso i registri del Coroneo, dunque, è possibile ricostruire esattamente la sorte di ogni singolo detenuto. In tale contesto, deve essere addebitata all'autorità inquirente che ha indagato sulle vicende della Risiera la gravissima omissione di aver ignorato tali registri, idonei a far luce sulle vicende belliche. È verosimile, peraltro, che tali registri siano stati visionati, ma la loro importanza sarebbe stata sottostimata perché in contrasto con la *pretesa partigiana* assunta quale unico metro di misura. Per lo stesso motivo i ricercatori storici di Lubiana – ai quali la Corte ha conferito credito – hanno fatto sparire il *Totenbuch* (è libro dei decessi la cui esistenza viene affermata dall'ebreo Ferruccio Folkel²).

L'omessa acquisizione dei registri (perché fatti sparire ovvero artatamente sottostimati) consente agibilità propagandistica a chi vuole mistificare la realtà storica. Ma tali registri esistono tuttora e sono disponibili per la consultazione, sia pur tardiva. Non si comprende perché tale indagine non venga compiuta, anche per fornire ai familiari superstiti notizie certe sulla sorte dei loro congiunti.

Gli elementi che si potrebbero produrre a dimostrazione della superficialità con cui è stato condotto il processo della Risiera sono tali e tanti che sarebbe impossibile contenerli tutti nello spazio disponibile. Per tale motivo nel prosieguo vengono forniti, a mero titolo esemplificativo, soltanto alcuni elementi in grado, da soli, di smascherare l'opera portata avanti di mistificazione della verità.

I partigiani slavo-comunisti con i loro crimini hanno trasformato molti territori del Litorale Adriatico in un tragico campo di sterminio, perciò non dovrebbe essere riconosciuto loro alcun titolo per riscrivere la storia, né tanto meno per impartire lezioni di morale a chicchessia.

Nella presente relazione vengono denunciati i metodi posti in essere per falsificare la verità storica. L'obiettivo qui perseguito resta comunque quello di difendere i principi di civiltà giuridica e la credibilità dell'ordinamento, che non possono esser piegati alla convenienza di partito.

3. Le "foibe"

Il mito della Risiera quale unico *campo di sterminio* in Italia nasce come manovra diversiva attuata dai partigiani per distrarre l'attenzione dai crimini da loro commessi con l'uso tragico delle *foibe*.

Le *foibe* sono delle voragini rocciose che si aprono verticalmente nel terreno carsico prodotte dall'erosione geologica dell'acqua. Tali voragini sprofondano anche per centinaia di metri e durante la guerra furono utilizzate dai partigiani come luoghi di morte per l'eliminazione degli Italiani e degli oppositori politici. L'obiettivo perseguito dai partigiani e dai loro complici era quello di cancellare ogni presenza italiana nel Litorale Adriatico e indurre i superstiti, con il terrore, ad abbandonare i loro paesi d'origine lasciando il posto a nuovi insediamenti di popolazioni slave. Le vittime, spesso dopo esser state seviziate nei modi più

² Ferruccio Folkel, *La Risiera di San Sabba*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1979, pp. 34-35;

atroci, venivano precipitate nelle foibe ancora vive. In seguito il termine "*infoibati*" ha assunto un significato per estensione per indicare tutte le vittime seviziate e massacrate nei modi più atroci. Si è trattato di una tragica *pulizia etnica* programmata dai cosiddetti liberatori in danno della comunità degli Italiani della Venezia Giulia, di Fiume (oggi Rijeka) e della Dalmazia contro il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Ancora oggi, lungo tutta la costa Adriatica, in tali territori – passati sotto sovranità slovena e croata – sono presenti le vestigia della Repubblica di Venezia, incancellabile testimonianza della storia di queste terre diventate ormai fonte beffarda di attrazione turistica.

Milovan Gilas, segretario della lega comunista jugoslava, ammette senza tanti giri di parole: "... nel 1946 io ed Edvard Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana... bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto"³.

La statistica dei morti, per il suo carattere anonimo, rischia di banalizzare la drammaticità degli eventi. Per avere un quadro realistico di ciò che è realmente avvenuto presso il confine orientale dell'Italia, è purtroppo necessario calarsi nella cronaca di quei tempi.

Nel 1944, dodici Carabinieri – da poco arruolati e posti a difesa di una centrale idroelettrica nella zona di Tarvisio – furono catturati dai partigiani e trasferiti a Malga Bala. Ivi giunti furono avvelenati con un intruglio di soda caustica e sale nero mescolati al cibo che procurò loro dolori lancinanti, poi furono uncinati alle caviglie e appesi a testa in giù. Dopo aver subito varie sevizie, furono infine massacrati a colpi di piccone tra lo scherno degli aguzzini che nel petto squarciato del comandante conficcavano la foto dei suoi cinque figli. Ad altri furono strappati i genitali e conficcati in bocca⁴. È questa l'immagine emblematica – proiettata migliaia di volte per fatti analoghi – che i cosiddetti "liberatori" hanno lasciato di sé nella Venezia Giulia ed è proprio questa l'immagine che il mito fasullo della Risiera ha inteso cancellare contrapponendo atrocità inventate ad atrocità vere in una notte buia dove vittime e carnefici non siano più tra loro distinguibili. La responsabilità della strage di Malga Bala fu attribuita al comandante di brigata Franz Ursic, detto Josko, e a comunisti italiani appartenenti ai *gruppi di azione partigiana*.

Franz Ursic fu catturato dalle truppe antiguerriglia e rinchiuso nella Risiera: anche lui ora viene celebrato tra gli eroi di guerra, vittime "innocenti" .

Lo storico Luigi Papo de Montona, per conto dell'Unione degli Istriani, ha pubblicato in un Albo d'Oro l'elenco di decine di migliaia d'*infoibati* nominativamente identificati. L'elenco delle atrocità commesse in danno della popolazione italiana è sconvolgente. Spesso gli assassini sono identificati con nome e cognome. Ciononostante, nessuno di essi è mai stato condannato, perché le istituzioni – che dalle stragi della guerra civile hanno trovato la propria legittimazione d'origine – hanno fatto ricorso a qualsiasi pretesto per evitare la loro condanna: si è detto, ad esempio, che l'Italia non ha più la competenza territoriale per giudicare dei reati commessi... in un territorio che appartiene ora a uno Stato estero. Sarebbe come dire che la vittima di una rapina non può più rientrare in possesso dei propri beni perché essi... ora appartengono al rapinatore. Agli *infoibatori* (così vengono definiti) sono sempre state riconosciute tutte le tutele giuridiche possibili e anche oltre (gli atti relativi alla strage di Malga Bala, ad esempio, sono stati archiviati), mentre ai militari tedeschi che hanno sempre onorato la propria divisa tale diritto viene negato⁵.

³ Citato da «Il Borghese», 10.09.1997, p. 31;

⁴ Da «Il Giornale», 08.01.1999; da «Panorama», 03.05.2001 e da «Libero», 25.05.2001;

⁵ Quando fu pronunciata la sentenza di scarcerazione per Erich Priebke, accusato di aver partecipato ad una rappresaglia prevista dalle leggi di guerra, la Corte fu pubblicamente sequestrata da ebrei facinosi che – a furor di popolo – ottennero un nuovo e proditorio arresto dell'imputato;

L'INPS, Istituto Nazionale ("italiano") di Previdenza Sociale, da parte sua, eroga a molti *infoibatori* la pensione in virtù dei benefici che spettano ai combattenti, mentre alle loro vittime (eroi di una guerra perduta) quegli stessi diritti vengono negati.

Gli *infoibatori* hanno sempre goduto di speciali protezioni perché arruolati d'ufficio nell'esercito dei "buoni", quelli che portano la pace e la giustizia nel mondo. In Slovenia e in Croazia – paesi sorti dallo smembramento della Jugoslavia – gli *infoibatori* vengono tuttora celebrati come eroi nazionali e a loro sono dedicati monumenti e musei, nonostante che tali Paesi dichiarino di essersi scrollati di dosso l'ingombrante eredità comunista, la Slovenia sia già membro dell'Unione Europea e la Croazia si appresti ad entrarvi.

La Risiera di San Sabba, dunque, è stata maldestramente dichiarata "campo di sterminio" al solo scopo di creare un contrappeso politico alle atrocità commesse dai partigiani (non diversamente si è attribuita ai Tedeschi la strage degli ufficiali polacchi compiuta dall'Armata Rossa nella Foresta di Katyn e si sono coperti i crimini e le violenze dei Sovietici che hanno indotto da tredici a quindici milioni di Tedeschi ad abbandonare la Slesia, la Pomerania e la Prussia).

Le foibe – la cui tragica realtà è stata sottaciuta dalle istituzioni italiane per sessant'anni – sono diventate il simbolo del martirio sofferto da Istriani, Giuliani e Dalmati di nazionalità italiana e il ricordo di quelle stragi ancor oggi pesa sulle relazioni tra Italia, Slovenia e Croazia. Il nuovo capo dello Stato italiano, Giorgio Napolitano – già appartenente al vecchio partito comunista – cerca ora di favorire una riconciliazione tra gli Stati coinvolti, affinché si stenda ufficialmente un velo di complice silenzio sulle responsabilità dei comunisti, senza che alcuna condanna sia mai stata inflitta loro e senza che alcuna riparazione a favore delle vittime sia mai stata chiesta né tanto meno offerta.

Il vero regista occulto del processo della Risiera è stato il partito comunista di concerto con la comunità ebraica, che aveva interessi collaterali di propaganda da coltivare: ora il capo dello Stato può "controbilanciare" il conto delle vittime e dirottare opportunamente ogni risentimento contro le truppe tedesche, facile bersaglio in un clima di generale mistificazione della storia.

Ove sussista una civiltà giuridica, prima si accertano i fatti e poi si esprimono valutazioni di merito. In Italia, culla del diritto ma tomba della giustizia, si è invertita la tendenza. Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, infatti, su istanza del partito comunista, nel 1965 ha dichiarato la Risiera di San Sabba monumento nazionale, prima ancora che fosse disposto qualsiasi accertamento giudiziale sul punto. Con tale atto Giuseppe Saragat, già esponente della Resistenza, paga il prezzo politico concordato per la sua elezione avvenuta, appunto, con i voti determinanti delle sinistre. L'esistenza di tale baratto, tra l'altro, viene comprovata dagli atti compiuti dal Capo dello Stato, il quale, all'indomani della sua elezione, firma un provvedimento di grazia che concede l'impunità al deputato comunista Francesco Moranino, nel frattempo fuggito in Cecoslovacchia perché condannato al carcere a vita per gli efferati crimini da lui commessi quando era partigiano.

Da quanto esposto si deduce che il processo della Risiera è stato istruito anche al fine di trovare – a posteriori e a qualunque costo – elementi di colpevolezza a carico dei militari tedeschi per motivi di utilità politica ai massimi vertici dello Stato.

4. Convegni occulti per pilotare il processo

Il primo atto istruttorio non ufficiale che riguarda la Risiera porta la data del 28 maggio 1964. È una lettera che il dottor Dettmer, consigliere del Tribunale di Amburgo e giudice istruttore invia a un'associazione di partigiani italiani non comunisti per avere notizie a carico del generale delle SS Odilo Lotario Globocnik, massima autorità di Polizia militare nella Zona di Operazioni Alto Adriatico. L'apparato del partito comunista – incautamente chiamato a

collaborare nel nome dell'unità partigiana – s'impadronisce subito di tale strumento e ne assume il controllo.

Nei paesi normali i rapporti istituzionali con l'estero avvengono tra autorità di pari rango: per le indagini preliminari relative agli eventi bellici della Risiera si fa eccezione. Tra il 1964 e il 1970, dunque per ben sei anni, vengono assunte, in trattative private, testimonianze inquinate, trasmesse dalle ricomposte bande partigiane direttamente all'autorità giudiziaria tedesca. A tale scopo i partigiani nominano tre commissari politici, i quali selezionano i testimoni e concertano i temi da affrontare secondo l'utilità politica. In tale contesto, i comunisti compilano le liste dei nazisti da inquisire. L'aspetto paradossale ed emblematico di tale collaborazione è che i magistrati tedeschi trattano clandestinamente con gli emissari comunisti, mentre nel loro paese il partito comunista è fuorilegge. A quest'opera di epurazione partecipa con ruolo di supporter il dott. Mario Stock della Comunità israelitica di Trieste, che fa fronte comune con l'inquisizione comunista. Fornisce informazioni, consigli, documenti e quant'altro.

I neo-commissari del popolo che conducono gli interrogatori pilotati e compilano le liste sono marxisti di sicura fede, facenti capo alle istituzioni partigiane (ANED, Associazione nazionale ex-deportati politici nei campi nazisti, e IRSML, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, noto come ufficio propaganda dei partigiani) e sono selezionati secondo la capacità offensiva da loro dimostrata negli anni di lotta. Sembra di essere tornati al maggio 1945, al tempo delle *guardie del popolo*: interrogatori spicci, vittime predeterminate da mettere in condizioni di non nuocere, nessuno scrupolo morale, scarso rispetto per la verità. Per un vero compagno, infatti, la verità è rivoluzionaria: "*non è vero ciò che è vero, ma è vero solo ciò che è utile alla causa*". "*Calunniare, calunniare – diceva Voltaire – qualcosa resterà*" ed è proprio questo lo strumento utilizzato contro gli imputati tedeschi.

Uno degli inquisitori è Giovanni Postogna, già condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a 7 anni nel 1933 e a 30 nel 1941 per attività eversiva. Egli in quel momento – promosso al rango di ausiliario del giudice – risuscita e incarna il braccio armato della giustizia popolare. Affiancano Postogna nell'opera di edificare il socialismo reale nelle aule di giustizia Albin Bubnic e Ricciotti Lazzero entrambi membri dell'istituto partigiano di storia. Ricciotti Lazzero è un partigiano di professione ai massimi vertici, mentre Albin Bubnic, già internato in un *lager* tedesco per attività eversiva, è il fiduciario di Tito nella Venezia Giulia. Egli è responsabile della biblioteca nazionale slovena di Trieste che opera di fronte alla locale Sinagoga e diventerà l'uomo chiave in grado di far sprofondare il processo della Risiera a un livello di farsa. Egli sceglie e interroga i testimoni con l'animo di chi finalmente può prendersi la rivincita sui Tedeschi. Egli è l'uomo a cui viene affidato il lavoro più ingrato, quello d'inventarsi qualcosa contro gli imputati mettendo in gioco la propria credibilità, consentendo così agli altri di salvarsi l'anima e di ostentare le mani pulite. Non a caso la veridicità del racconto di Albin Bubnic non è stata oggetto di alcuna verifica perché tutti sapevano che la fonte era inquinata, ma faceva comodo fingere il contrario.

Con questo metodo, cioè al di fuori di ogni controllo, vengono raccolte le "testimonianze" di Laura Austerlitz, Giordano Basile, Giuseppe Gianechetti, Gino Orni, Lidia Frankel, Carlo Millo, Lucia Petek in Bitonto, Alessandra Rupena, Giovanni Heimi Wachsberger, Antonietta Carretta Pitruzzello, Paolo Sereni, R. Rosenwasser, Stanislaw Aczel, Zaira Nerina Levi, Pino Karis, Branca Maricic da Fiume, Francesco Sircelj da Celje, Gottardo Milani, Cristina Sluga, Albina Skabar, Darinka Virag, Bruno Piazza, Ante Pelozo, Carlo Skrinjar, Luigi Jerman e quant'altri.

Nel corso del processo, altre 65 testimonianze assunte con le stesse modalità vengono prese per buone dalla Corte, anche se i testimoni non si presentano in aula a prestare giuramento, nel timore di rischiare l'incriminazione per falsa testimonianza. È molto facile, infatti, calunniare un innocente stando al riparo nelle sedi di partito; più difficile è sostenere

l'accusa in un'aula che si presume di giustizia. Tutto ciò che va a favore dell'accusa trova comunque un terreno fertile, mentre nessun rilievo viene attribuito alle testimonianze a favore degli imputati.

La comparazione tra le varie dichiarazioni di fonte partigiana offre un quadro molto significativo: su alcuni punti vi è una sospetta concordanza ripetitiva a favore della *pretesa partigiana* perfino sugli errori materiali. Dove, invece, non c'è stato preventivo accordo, ognuno naviga a vista e brancola nel buio. Le contraddizioni che ne derivano – come si vedrà – sono così stridenti da risultare illogiche perfino in un'ottica mistificatoria. Per quanto riguarda, ad esempio, l'esistenza o meno del forno crematorio (tranne qualche isolata e sospetta eccezione) nessuno lo ha effettivamente visto, nessuno sa dove collocarlo con precisione e nessuno sa come descriverlo, cosicché ognuno se lo inventa a misura della propria fantasia: chi lo vede sotterraneo e piccolo, chi lo vede enorme a cielo aperto, chi lo descrive come un rogo, chi giura di averlo visto nascosto dietro a un mobile di cucina, talaltro lo immagina a forma di fossato, un altro ancora lo disegna con una graticola e così via. C'è perfino chi – ignorando le ragioni della sicurezza – afferma l'adiacenza del forno a una camera a gas altamente infiammabile. L'ANED, infine, identifica "chiaramente" il forno nella foto dei resti di un capannone adibito a rimessa, fatto esplodere dai Tedeschi. Ognuno è libero avere le visioni che crede, ma il processo penale dove la verità deve essere comprovata richiede rigore nella ricostruzione e valutazione dei fatti. Tra i testimoni non ce n'è uno, insomma, la cui versione concordi con quella di un altro. In un processo normale questi testimoni – inattendibili perché accecati dall'odio ideologico fino al punto di sragionare – sarebbero ammoniti dal Presidente della Corte, ma nel processo della Risiera questo non avviene e tutto fila liscio, a comprova della difficoltà a fare opera di giustizia quando sono in gioco interessi politici al massimo livello.

L'apparato comunista, dimostrando scarso rispetto per i giudici, pubblica in anticipo in un libello bilingue⁶ il contenuto degli interrogatori... prima ancora che il processo abbia inizio, prima, cioè, che il Presidente Domenico Maltese si appresti a interrogare i testi. Nei paesi dove la civiltà giuridica viene rispettata, la prova si forma in aula durante il dibattimento sotto giuramento e nel libero confronto tra le parti. Nel processo della Risiera, invece, tutto è già stato predisposto in convegni clandestini italo-tedeschi lasciando agli osservatori neutrali l'impressione che i magistrati, in ultima analisi, abbiano espletato un ruolo di semplici passacarte. Anche se non è così, è questa l'impressione che se ne trae: nel corso della prima udienza, ad esempio, viene escussa una testimone ebrea, Bizerka Hajon, la quale senza esitazioni riconosce nella foto che le viene esibita l'imputato Oberhauser addebitandogli delle responsabilità. Sennonché, per un imbarazzante errore, le era stata mostrata la foto... del ten. col. Allers.

Le testimonianze partigiane dei sopravvissuti sono tutte di questo livello. Tutti vedono, altro esempio, ciò che le leggi fisiche escludono dal campo visivo disponibile: gli internati sono sepolti in una micro-cella senza finestre e, stando ai loro racconti, non viene loro concessa neanche la possibilità di andare a lavarsi, eppure superando tutti gli ostacoli vedono tutto e raccontano tutto. Ma come fanno? aguzzano le orecchie, contano i passi e deducono il numero delle vittime; sentono il movimento di automezzi e subito identificano la presenza di camere a gas mobili; odorano l'aria e capiscono che si stanno cremando i condannati a morte. Uno di questi testimoni dall'orecchio sopraffino (Giuseppe Gianechetti) riconosce dal rumore, a cento metri di distanza, "il colpo tipico" inferto sul capo della vittima con una mazza; in piena notte e con l'oscuramento in atto "vedono" il fumo giallognolo uscire dal camino alto quaranta metri; attraverso un angusto spioncino raccolgono le confidenze dei carcerieri ucraini con cui riescono a comunicare nonostante l'uno non conosca la lingua dell'altro e così via. Durante il

⁶ "Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera", ANED, Trieste, 1974;

processo è risultato che i cuochi dovettero inseguire nel cortile dei maiali che tentavano di sfuggire alla loro triste morte (sgozzamento). Le "urla disumane" che gli internati sentivano avevano probabilmente quest'origine.

In taluni punti la versione dei fatti non è "*concordante*" come appare, ma è "*concordata*" perfino negli aspetti più inverosimili (*tali testimonianze, cioè, sono, tutte, autoreferenti*): secondo tale versione, ad esempio, i militari tedeschi per coprire le urla delle vittime nel cuore della notte accendono i motori dei camion, aizzano i cani e trasmettono musiche a tutto volume. Il *racconto partigiano*, cioè, pretenderebbe di far credere che i militari tedeschi per passare inosservati nel cuore della notte sveglino e mettano in subbuglio l'intero quartiere. Questo concerto notturno, specificano i partigiani, avveniva solo un paio di volte alla settimana. Per contro, se la Corte avesse disposto una perizia, avrebbe scoperto che gli altoparlanti utilizzati per diffondere musiche assordanti in realtà erano... sirene per l'allarme aereo costituite da una ventola girevole tecnicamente impossibilitata a trasmettere musica.

5. Inizia la messinscena

Il 16 febbraio 1976 si apre dinanzi alla Corte d'Assise di Trieste il processo a carico di sei ufficiali tedeschi tra i quali il Ten. col. Dietrich Allers, già Comandante della Risiera, incriminato con oltre trent'anni di ritardo per pretesi crimini che le truppe tedesche avrebbero commesso nel periodo 1943-1945 ai danni dei partigiani comunisti e della comunità ebraica. In realtà, non si è trattato di un processo nel senso corrente che si attribuisce al termine. Si è trattato piuttosto di una rappresentazione teatrale gestita da un'incontrastata regia comunista e con la partecipazione di esponenti della comunità israelitica.

Nel sito ufficiale internet dell'Associazione nazionale ex-deportati politici nei campi nazisti (ANED), infatti, si legge: "*Grazie alla coraggiosa iniziativa di un gruppo di ex-deportati alla Risiera e dell'ANED, nel dopoguerra si riuscì a organizzare il processo ai massimi responsabili dei delitti compiuti in questo campo di sterminio. Alcuni di loro furono condannati a pesanti pene, ma sfuggirono all'arresto grazie alla protezione della Repubblica Federale Tedesca*".

Nei paesi civili i processi vengono "organizzati" dalla magistratura e non vengono lasciati alla vendetta politica di chi coltiva un odio ideologico in pregiudizio dell'imputato.

La lettura del capo d'imputazione lascia sgomenti. Di primo acchito, l'impianto accusatorio appare credibile e angosciante. Gli episodi citati suscitano pietà e commozione: se l'uomo è diventato davvero questo, se lo scopo di questa guerra, di tutte le guerre, è questo, allora che senso ha vincere o perdere? Tutto si scolora e perde significato se ciò porta alla negazione dell'essere umano. Viene voglia di annullarsi, di abbandonare la partita. Spogliarsi di sé stessi e fuggire. Rifugiarsi nel nulla per non vedere, per non sapere, per non esistere. No, non può essere. E, difatti, non è.

Cessato il tumulto dei sentimenti, ci si rende conto che nella Corte d'Assise di Trieste si stanno effettuando le prove generali di una messinscena – suggestiva e perversa – che verrà poi portata in tournée in tutta Italia sotto forma di "*lettura scenica*" con musiche e luci psichedeliche e attori di alto rango. Si specula sui morti e sui buoni sentimenti della gente per un'utilità politica.

Mentre i partigiani celebrano la loro festa, la Corte, soccorrevole, fa anticamera per un'ora e mezza per consentire ai tecnici di piazzare l'illuminazione televisiva spentasi improvvisamente per un guasto. La giustizia si piega alle esigenze di partito e diventa funzionale allo spettacolo, finché il regista non dispone l'entrata in scena della Corte. Nei paesi civili le telecamere non trovano ingresso nelle aule di giustizia.

Alcune considerazioni s'impongono sul ruolo svolto dall'apparato di partito.

Il Presidente dell'ANED – l'associazione che dichiaratamente ha "organizzato" il processo della Risiera – è l'avv. Gianfranco Maris, ex-partigiano, già senatore del partito comunista nonché presidente dell'Istituto nazionale di storia del movimento di liberazione in Italia (è l'ufficio propaganda dei partigiani). Negli *anni di piombo* (decennio 1970-1980) varie organizzazioni terroristiche di stampo comunista avevano insanguinato l'Italia con rapimenti e uccisioni. Una delle vittime più illustri fu il Presidente del Consiglio, On. Aldo Moro. In quel periodo l'avv. Gianfranco Maris fu nominato legale di fiducia da Adriano Sofri, leader del gruppo extraparlamentare Lotta Continua condannato a 22 anni di reclusione quale mandante dell'uccisione del commissario di polizia Luigi Calabresi avvenuta nel 1972.

Nella dirigenza dell'ANED vi sono anche membri della Comunità ebraica (Dario Segrè e altri) nonché Bruno Vasari uno dei massimi esponenti della Federazione italiana delle associazioni partigiane.

Il comitato d'onore dell'ANED è presieduto dallo storico Enzo Collotti – nominato dalla Corte d'Assise di Trieste quale proprio consulente nel processo della Risiera. Negli *anni di piombo* assistente del prof. Enzo Collotti era Giovanni Zamboni, condannato quale ufficiale di collegamento tra le Brigate Rosse e la Rote Armee Fraktion tedesca, organizzazione terroristica comunista responsabile di rapimenti e uccisioni.

Le Brigate Rosse storicamente sono sorte a margine dei gruppi giovanili del partito comunista (Alberto Franceschini) e delle organizzazioni partigiane (Bruno Lazagna). All'epoca i dirigenti del partito comunista dicevano che le Brigate Rosse erano "*compagni che sbagliano*".

Segretaria dell'ANED è Mariuccia Gigante, figlia di Vincenzo Gigante segretario del partito comunista di Trieste, già condannato prima della guerra a 20 anni per attività terroristica clandestina.

Da quanto esposto, dunque, nessun dubbio può sussistere in ordine alla circostanza che il processo della Risiera è stato "organizzato" da quell'area del partito comunista che – da Moranino a Sofri – ha sempre mantenuto un rapporto ambiguo con il terrorismo prima, durante e dopo la guerra, salvo poi manifestare tardivi ripensamenti per opportunità politica.

Gli imputati nel processo sono:

Ten. col. Dietrich August Allers, comandante della Risiera (deceduto in Germania un anno prima dell'inizio del processo);

Magg. Christian Wirth, ucciso nel 1944 in un agguato partigiano;

Cap. Gottlieb Hering, vice di Wirth, deceduto nel 1945 per cause naturali;

Cap. Franz Stangl, deceduto il 28.6.71 in un carcere tedesco in attesa di processo per fatti estranei alla Risiera;

Ten. Joseph Oberhauser, libero e reperibile (da vent'anni in servizio presso una birreria di Monaco)

Otto Stadie, attendente di Franz Stangl, libero e reperibile (ha scontato 4 anni di reclusione in Germania per fatti estranei alla Risiera)

Altri non meglio identificati.

Quattro imputati su sei, dunque, sono deceduti. In base al codice di procedura penale, la Corte dovrebbe dichiarare il non luogo a procedere a loro carico e stralciare la loro posizione. Su istanza dei partigiani, invece, la Corte si riserva di decidere: a qualcuno evidentemente fa comodo mantenere sotto processo dei fantasmi per poterne infangare la memoria senza dover rispondere ad eventuali controdeduzioni.

Nel 1971, la giornalista Gitta Sereny ebbe modo d'intervistare nel carcere giudiziario di Dusseldorf Franz Stangl mentre era in corso il processo a suo carico per presunti crimini commessi nei *lager* polacchi. Dopo la morte dell'imputato, la giornalista pubblicò un libro⁷

⁷ Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1975;

adducendo che Stangl avrebbe fatto delle ammissioni circa le proprie responsabilità. Tale circostanza appare in stridente contrasto con la linea di difesa portata avanti dall'imputato durante il processo e non si capisce la logica di chi, contro il proprio interesse, avrebbe ammesso in privato quanto pervicacemente contrastato in un'aula di giustizia. È perlomeno singolare che tali pretese "confessioni" vengano rese di pubblico dominio solamente dopo il decesso dell'imputato, quando, cioè, egli non è più in grado di smentire alcunché. La dinamica degli eventi appare sospetta. In ogni caso emerge la circostanza significativa secondo la quale Franz Stangl, pur asseritamente in vena di confessioni, nulla ha detto in ordine alla Risiera. Si deve ritenere, peraltro, che la giornalista – qualora fosse stata tempestivamente istruita – avrebbe probabilmente "registrato" dall'oltretomba anche una "confessione" per i fatti della Risiera.

"*Achtung Banditen*" (attenti ai banditi) era il cartello segnaletico che indicava la presenza di partigiani nella zona. La morte del Magg. Christian Wirth, ucciso in un agguato partigiano durante un'operazione antiguerriglia, fa ben comprendere la necessità di contrastare militarmente l'offensiva partigiana condotta senza esclusione di colpi. Chi si aspettava di vedere sul banco degli imputati dei carcerieri e non dei combattenti è rimasto deluso. Christian Wirth è sepolto nel cimitero di guerra di Costermano vicino al Lago di Garda dove sono stati raccolti tutti i soldati tedeschi caduti sul campo.

Degna di nota è l'incriminazione di Otto Stadie, sottufficiale di polizia accusato di essere il "boia" della Risiera. Processato in Germania per aver prestato servizio nei *lager* polacchi, nulla gli viene addebitato in relazione alla Risiera, mentre per il resto sconta quattro anni di prigione e poi viene rimesso in libertà. L'omessa richiesta di estradizione di Otto Stadie per i presunti crimini che egli avrebbe commesso alla Risiera comprova che le accuse a lui dirette erano prive di fondamento. Il suo ruolo sembra esser stato quello di conferire una nota di colore al processo in quanto faceva comodo avere a disposizione la figura di un boia – vero o falso che fosse – per le programmate mistificazioni della storia.

Alle fine – nonostante il grande *battage* pubblicitario – resta virtualmente sul banco degli accusati il solo Ten. Joseph Oberhauser, ufficiale subalterno che all'epoca dei fatti presta servizio nella scuola militare di Duino, a venti chilometri da Trieste, dove è di stanza il Corpo sloveno di sicurezza (*Slovenski Narodni Varnostni Zbor*): sono truppe slovene anticomuniste note come *domobranci*. A guerra finita molti di loro finiranno nelle foibe.

Si apre il processo.

L'apparato del partito comunista occupa tutti gli spazi disponibili. All'esterno del Palazzo di giustizia stazionano assembramenti di attivisti che sventolano bandiere rosse. Tra il pubblico si notano esponenti politici a tutti i livelli, dai sindaci ai deputati. Sono presenti storici della resistenza, giuristi di area e la stampa di sinistra al gran completo. C'è anche l'avv. Sergio Kostoris in rappresentanza della locale Comunità ebraica. Delegazioni politiche di ogni tipo affluiscono da tutt'Italia per trasformare il processo in un raduno partigiano organizzato espressamente come prova di forza per rivendicare il diritto di governare il Paese.

La presenza di tanti inquietanti personaggi evoca nei Triestini l'angoscia dei 40 giorni di occupazione titina della città, quando le bande di Tito – salutate da Palmiro Togliatti, leader dei comunisti italiani, come compagni di lotta – iniziano i rastrellamenti casa per casa in cerca di nemici da *infoibare*.

Il giornalista Giampaolo Pansa – opinionista dei maggiori giornali nazionali e ospite nelle trasmissioni televisive di maggior ascolto – ha recentemente denunciato il mito fasullo della Resistenza: per la prima volta un esponente di spicco della sinistra ha descritto le stragi partigiane commesse a guerra finita in nome della libertà, ma in realtà finalizzate ad affermare una prevaricazione d'ispirazione sovietica. Il castello di menzogne su cui sono state edificate le fortune dell'Italia democratica e antifascista inizia a crollare. In tale contesto, i magistrati in toga avrebbero dovuto vigilare attentamente, affinché l'aula della Corte d'Assise non si

trasformasse in un teatro di giustizia sommaria, ma essi non si sono rivelati all'altezza del compito: tutte le regole più elementari che contraddistinguono il normale processo penale, infatti, sono state sistematicamente violate in modo così sfacciato e dilettantesco da offendere il comune senso di giustizia.

6. Giudici popolari e consulenti prescelti su misura

In tutti i tribunali dell'Occidente vale il principio sancito dal diritto romano: "*nemo iudex in causa sua*" (nessun giudice può partecipare ad un processo ove egli coltivi un qualche proprio interesse). In altri termini, il giudice deve garantire di essere al di sopra delle parti. Nel processo della Risiera tale principio è stato platealmente violato.

La procedura che disciplina la scelta dei sei giudici popolari che affiancano i giudici togati nelle Corti d'Assise è rigorosa. Per garantire condizioni d'imparzialità tali giudici vengono estratti a sorte tra i cittadini e devono possedere particolari requisiti. Nel caso della Risiera ben tre giudici popolari su sei sono risultati appartenere alla minoranza slovena, benché il rapporto della comunità italiana rispetto alla minoranza di lingua slovena, all'epoca, fosse del 96% a favore degli Italiani (censimento del 1971). Cosicché, il 4% della minoranza slovena di Trieste detiene il 50% del collegio giudicante. Questi stessi giudici, inoltre, risultano appartenere tutti al movimento titoista sebbene la minoranza slovena presente in città sia equamente distribuita in tutte le formazioni politiche. Se i partigiani avessero potuto scegliere liberamente dei giudici di proprio gradimento non avrebbero potuto sperare di meglio. La circostanza di una scelta casualmente favorevole ai partigiani in misura così sfacciata è davvero inverosimile e meriterebbe un approfondimento.

Uno dei giudici popolari, Adolfo Rot, viene ripreso dalle telecamere con la fascia tricolore come se fosse un cittadino italiano qualsiasi chiamato a esercitare un incarico che richiede grande equilibrio e senso della giustizia. In realtà Adolfo Rot appartiene a una famiglia di partigiani slavo-comunisti che ha pagato un altissimo tributo di sangue nella lotta contro i Tedeschi. Onore al merito. In segno di riconoscimento per tale sacrificio, il paese di Segna di Plezzo, in Slovenia, ha ritenuto di dover dedicare a questa famiglia un monumento in bronzo alto tre metri che raffigura un partigiano con il pugno chiuso levato al cielo in segno di sfida. Il giudice Rot per i lutti da lui sofferti in tempo di guerra sembra più adatto a consumare una vendetta personale contro i Tedeschi piuttosto che garantire loro una serenità di giudizio. In un qualsiasi Paese europeo, ancor oggi, questa sola circostanza sarebbe sufficiente per dichiarare nullo l'intero processo per *legittima suspizione* (è il sospetto che il giudizio possa esser inquinato da interessi estranei alla giustizia), ma ogni doglianza è destinata a non sortir alcun effetto perché il processo della Risiera si è celebrato nello stesso spirito emulativo del processo di Norimberga dove le potenze vincitrici hanno presentato il conto all'esercito dei vinti.

Analogo discorso deve farsi per il giudice popolare Loredana Nicolini, la quale in gioventù ha assistito all'arresto della zia materna (appartenente alla comunità ebraica) da parte dei Tedeschi dichiarando di essere rimasta traumatizzata da quell'episodio.

Insomma la maggioranza dei giudici popolari (per quanto di conoscenza almeno quattro su sei) nutre motivi personali di risentimento nei confronti degli imputati. Questa condizione inquinante denuncia che non sono stati effettuati con la necessaria ocularità i controlli previsti a garanzia della imparzialità del giudizio.

Appena insediata, la Corte nomina come propri consiglieri i commissari politici indicati dal partito comunista. Tra questi c'è in posizione preminente il già citato Enzo Collotti. Per cooptazione partigiana il Collotti viene affiancato da Mario Pacor, già direttore de «Il Nostro Avvenire», il giornale di Tito che, durante l'occupazione slava di Trieste, incitava le guardie

rosse a mettere gli Italiani in condizione di non nuocere. La Corte registra diligentemente ogni iniziativa presa dai comunisti senza sollevare obiezioni. Altrettanto fa il finto collegio di difesa, nominato d'ufficio, che non ha mai svolto alcuna apprezzabile attività. Fa parte dello staff partigiano incaricato di vigilare e di ben indirizzare la Corte tutta una serie di personaggi appartenenti alla stessa area resistenziale. Non ce n'è uno tra i presenti che non si riconosca nel connubio tra partigiani e membri della comunità ebraica. Per converso, i principi della civiltà giuridica avrebbero dovuto imporre alla Corte l'obbligo di nominare dei consulenti storici che fornissero sufficienti garanzie d'imparzialità. La Corte, infatti, ha per legge il dovere di raccogliere, se sussistono, anche elementi a favore dell'imputato. Nel caso in esame, invece, non è stato nominato alcun consulente storico che in qualche modo potesse controbilanciare le prevedibili interpretazioni faziose da parte dell'apparato comunista che da sempre proclama lo slogan: *"la verità è rivoluzionaria. Non è vero ciò che è vero, ma è vero ciò che è utile che sia vero"*.

7. I testimoni a favore degli imputati

In sostanza, ancor prima che inizi l'istruttoria dibattimentale la Corte si muove in un contesto ambientale pregiudizialmente funzionale alle sole tesi dell'accusa.

A ulteriore conferma della presenza di elementi inquinanti nel giudizio si tenga conto del fatto che sono stati lasciati a casa molti testimoni che – per il ruolo e la funzione esercitata – avrebbero pur dovuto essere venuti a conoscenza di qualcosa per quanto attiene alle vicende della Risiera. E invece nulla sapeva il Prefetto di Trieste Bruno Coceani, potenziale destinatario d'istanze per la salvezza di qualcuno; nulla sapeva il Podestà Cesare Pagnini; nulla sapevano le autorità carcerarie; nulla sapeva la Comunità ebraica (gli ebrei di Trieste si fecero internare pacificamente, senza resistenza e senza alcun tentativo di fuga pur consapevoli della deportazione. Ben diversamente si sarebbero comportati se – come si afferma – avessero solo immaginato che dietro l'angolo c'era la morte sicura); nulla sapeva il Vescovo di Trieste, Monsignor Antonio Santin, che pure aveva un canale privilegiato di comunicazione proveniente direttamente dall'interno della Risiera (il Vescovo, tra l'altro, riuscì a far scarcerare Gian Stuparich – benemerito della Prima guerra mondiale – e la sua famiglia); nulla sapeva don Edoardo Marzari, capo del Comitato di liberazione nazionale (era il Comando militare dei partigiani in Italia); nulla sapevano le autorità militari italiane della R.S.I. alleate dei Tedeschi; nulla sapeva il personale italiano in servizio presso gli organi di polizia germanica: esistono centinaia di testimonianze sul punto, ma esse non hanno avuto alcun rilievo nel processo. E ancora: nulla sapeva l'autorità amministrativa anglo-americana che pure entrò in Risiera e requisì tutti gli archivi (esistono foto della Risiera, non acquisite agli atti, prese dagli aerei che vennero a bombardare la città); nulla sapeva l'autorità di occupazione slavo-comunista (pur essendo entrata per prima nella Risiera, infatti, nulla denunciò); nulla sapeva l'ispettore della Polizia Civile Umberto De Giorgi, il funzionario che, per conto del Governo Militare Alleato, per primo indagò sulla sorte degli internati nella Risiera. Umberto De Giorgi, a guerra finita, in due occasioni fu chiamato per identificare resti organici e tutte e due le volte accertò che trattavasi di residui di cucina. Il giudice istruttore Sergio Serbo disse di aver cercato invano il rapporto redatto dall'ispettore, ma non fece nulla per sentire personalmente l'uomo, sebbene quest'ultimo fosse presente e disponibile.

Nulla sapevano gli oltre cinquecento sopravvissuti all'internamento: nel processo celebrato a Lubiana nel 1946 contro il Supremo Commissario Friedrich Rainer, massima autorità del Litorale Adriatico e contro la gerarchia germanica operante a Trieste, nulla fu loro contestato in ordine ai pretesi crimini commessi nella Risiera.

Nulla sapeva la spia dell'*Osvobodilna Fronta* (organizzazione terroristica slavo-comunista) Raimondo Pisleri (Pischianz), infiltrato dagli slavo-comunisti nella stazione di polizia di sicurezza preposta a interrogare i partigiani e avviarli in Risiera (*Sicherheitsdienst S.D.* con sede a Trieste in Piazza Oberdan).

Insomma, in tempo di guerra nessuno sapeva della Risiera come luogo di morte. Nemmeno i sopravvissuti. Poi con trent'anni ritardo inizia a crescere come un cancro il mito della Risiera e i partigiani svelano al mondo la verità di cui essi soli sono i depositari.

Circa il trattamento dei testimoni, appare emblematico il caso del Dr. Luciano Hesse, interprete presso il comando tedesco, il quale – benché pressato da un ambiente che ha riversato su di lui l'odio etnico – fino all'ultimo ha continuato a negare l'esistenza del forno e per questo è stato condannato per falsa testimonianza. Hesse è l'autentico eroe della Risiera di San Sabba e a lui – e solo a lui – deve esser riservato il rispetto di tutti gli uomini liberi. Il processo è stato celebrato in un clima forcaiolo di sovvertimento dei principi della civiltà giuridica. In tale contesto, era inevitabile che l'unico galantuomo escusso dalla Corte fosse condannato. E così, analogamente, nella civilissima città di Trieste è capitato di vedere Augusta Reiss, interprete tedesca in servizio presso la Risiera – anziana e ammalata – strappata giù dal letto senza avere il tempo di vestirsi e portata a viva forza dinanzi alla Corte in barella, discinta, con una vestaglia dimessa, con in testa una ridicola cuffia e perciò fatta oggetto di sbeffeggiamenti e irrisioni da parte di un pubblico osceno, mentre una selva di giornalisti eccitati la bersagliava con irriverenti flash. La sua rabbia impotente ha eccitato ancora di più i facinorosi. Il Presidente della Corte, Domenico Maltese, interviene bonario per riportare l'ordine, ma al suo intervento non crede nessuno perché la gazzarra continua senza che alcuno venga espulso dall'aula. Così nel Medioevo si celebravano i processi alle streghe.

È stato più dignitoso Simon Wiesenthal, il cacciatore di nazisti, autore del libro *Gli assassini sono tra noi*, Garzanti, 1967, il quale, benché fortemente sollecitato a presenziare, ha preferito defilarsi adducendo una malattia diplomatica per non perdere credibilità avallando un'improponibile ricostruzione degli eventi. Avrebbe potuto almeno trasmettere uno scritto che esplicitasse quanto di sua scienza, ma non ha ritenuto di poterlo fare: nessuno meglio di lui, infatti, poteva rendersi conto di quanto fosse *farsesco* il processo della Risiera.

8. La camera della tortura

Nelle indagini di polizia giudiziaria l'ispezione sul luogo del delitto avviene nell'immediatezza dei fatti o, quanto meno, alla prima occasione utile. Per converso, nelle indagini sulle pretese stragi nella Risiera il sopralluogo – benché fosse ancora possibile effettuarlo utilmente nei tempi compatibili – è stato disposto solamente dopo che le ruspe, opportunamente pilotate, hanno cancellato ogni traccia significativa ai fini dell'accertamento della verità e alterato la scena del delitto secondo sopraggiunte esigenze di teatro. L'architetto Romano Boico, ad esempio, ha vinto il progetto miliardario di sistemazione della Risiera inventandosi una "*camera della tortura*". Il concorrente secondo classificato (poco sensibile alle esigenze teatrali), al posto della pretesa camera della tortura, aveva previsto la collocazione dei *servizi igienici*. In realtà il sito era stato utilizzato in origine come magazzino viveri. I falsari della storia avrebbero potuto apporre qualsiasi altra etichetta di comodo, idonea a suscitare sentimenti di commozione.

9. Fantasmî senza nome e senza volto

La morte di un solo individuo lede il diritto naturale e suscita sentimenti di commozione non meno della morte di una pluralità d'individui, ma qui si deve smascherare un falso storico e, benché antipatiche, certe contabilità devono esser eseguite.

Le omissioni che hanno inquinato gli esiti delle indagini impediscono identificazioni certe e fanno sì che il processo della Risiera ruoti attorno a delle vittime che in realtà risultano in prevalenza senza nome e senza volto e senza possibilità di verificare se esse siano mai esistite effettivamente. L'origine di questa carenza nelle indagini è molto chiara: il giudice istruttore Sergio Serbo non trova la galleria degli orrori di cui gli avevano raccontato. Tale situazione lo mette in estremo imbarazzo: egli scopre di non essere in grado di compilare un elenco delle vittime che al tempo stesso sia credibile e che soddisfi le spropositate aspettative dei massimi vertici dello Stato, che hanno dichiarato la Risiera un *lager* pur non disponendo di alcun elemento a comprova. A questo punto, il giudice deve valorizzare gli unici elementi disponibili contenuti negli atti provenienti dalla Germania, benché egli ne conosca l'origine e i limiti. La *pretesa partigiana* gli consente di introdurre nel capo d'imputazione vittime anonime, senza nome e senza volto, basandosi su dichiarazioni estremamente sospette e inverosimili, ma funzionali all'accusa. Secondo questa logica, in gioco non c'è una semplice verità giudiziale, ma una superiore esigenza storica di punire i crimini. La presunzione che la *ragion di Stato* – quale che sia – debba prevalere sulle vicende umane e sulla verità travolgendo all'occorrenza anche i principi della civiltà giuridica è espressione tipica dei regimi totalitari e tale presunzione ha inquinato il processo della Risiera fin dalle sue prime battute. Se esiste una verità precostituita – per quanto nobile essa pretenda di essere – i riscontri oggettivi diventano superflui e ciò spiega la superficialità e il pressapochismo che hanno caratterizzato tutta l'attività inquirente.

A fronte di tutto ciò i partigiani gongolano e ne approfittano per alimentare la loro *pretesa*: qualunque pretesto è buono per colpire il nemico. In tempo di guerra, i partigiani avrebbero giustiziato sommariamente senza processo qualsiasi Tedesco che fosse caduto nelle loro mani; in tempo di pace, invece, essi – non potendo seviziare la vittima come era loro abitudine – si limitano a insozzare le divise con schizzi di fango sperando di farli rinchiudere in carcere a vita, contando su un clima politico ostile agli imputati e sull'inconsapevole condiscendenza di giudici non sufficientemente prevenuti e convinti erroneamente di fare opera di giustizia. Sull'onda di quest'indirizzo, l'ANED, l'associazione partigiana, senza avere alcun titolo, come già detto, raccoglie le dichiarazioni pilotate di taluni sopravvissuti. Nell'ordinamento italiano una testimonianza, per essere ritenuta giudizialmente utilizzabile, deve essere genuina, resa dinanzi a un magistrato imparziale, soggetta a giuramento e sottoposta al confronto con le controparti. Nessuna di queste condizioni viene soddisfatta dall'associazione partigiana, che non ha alcuna veste giuridica per interrogare dei testimoni. In qualsiasi paese sovrano la giustizia viene amministrata dai giudici e non delegata a chi ha sempre esaltato la giustizia sommaria dei tribunali del popolo d'ispirazione bolscevica. Nella migliore delle ipotesi dunque sarebbe stato necessario assumere tali testimonianze – recepite dal giudice tedesco e trasmesse in Italia – con estrema cautela, perché vi era il ragionevole sospetto che esse fossero inquinate dal desiderio di consumare una vendetta privata utilizzando il giudice come strumento inconsapevole.

Il giudice Sergio Serbo – che pretende di essere investito di un compito storico – non si pone troppi interrogativi. Raccoglie tutto ciò che è funzionale alla tesi accusatoria e conferisce il crisma dell'ufficialità a dichiarazioni che si riveleranno mendaci e pilotate. Spetterà, infatti, alla Corte d'Assise dipanare la matassa e attribuire a ciascuno il suo. "*La giustizia* – ebbe a dire Franco Freda, perseguitato dal regime – *è come il timone: dove la giri va*" : oltre cento testimonianze che negano l'esistenza del forno non vengono prese in alcuna considerazione.

L'arma del delitto con cui sarebbero state uccise le vittime della Risiera sarebbe una mazza ferrata costituita da un cavo d'acciaio flessibile di circa un centimetro di diametro con in

cima una noce di piombo. Esiste in argomento una testimonianza al di sopra di ogni sospetto: si tratta di Livio Tomini dell'équipe medica d'indagine sui reperti ossei ritrovati in Risiera (e risultatati appartenere ad animali)⁸. Secondo il suo racconto, tale mazza era stata sequestrata, nell'immediato dopoguerra, dalla Polizia Militare inglese ad un collezionista triestino che raccoglieva reperti... della Prima guerra mondiale ed esposta nel Museo criminale della Questura (la storia, a Trieste, è di pubblico dominio e sul punto gli inquirenti sono sempre stati oggetto di una corale e generalizzata derisione). Sul cartellino che accompagna ogni oggetto esposto c'era il nome del possessore (Sig. Mario B. identificato come bidello della scuola elementare "Ferruccio Dardi" già collaboratore del prof. Diego de Henriquez, noto collezionista d'armi triestino) e la località del rinvenimento (Monte S. Michele teatro di sanguinosi scontri durante la Prima guerra mondiale). Qualcuno che aveva accesso alla centrale di polizia ha prelevato quest'arma dal museo e l'ha inserita tra i corpi del reato con una manovra furtiva, perché non esiste alcun verbale di sequestro di tale arma né esiste alcuna perizia che abbia rilevato su di essa eventuali tracce di sangue. È un'arma piovuta dal cielo e priva di paternità. I partigiani accreditano la versione secondo la quale essa sarebbe stata trovata sotto la cenere nei resti del forno fatto esplodere dai Tedeschi, ma sull'arma non si rileva alcun segno né di combustione, né di cenere. Il manico di legno risulta intatto nonostante l'arma... sia stata gettata in un forno. Ancora una volta dilettanti, mentre il giudice – piuttosto disattento sul punto – non dispone alcuna perizia sul reperto.

La foto originale della mazza, peraltro, è conservata nel museo storico della Questura di Trieste: essa mostra la noce di piombo mentre scivola lungo il cavo, al momento di vibrare il colpo mortale il boia avrebbe visto la testa della mazza partire per la tangente dimostrando con ciò l'inidoneità del mezzo a offendere. Nonostante l'esistenza di queste palesi contraddizioni, la fatidica arma è stata esibita per anni nel museo della Risiera come elemento di maggior suggestione, adagiata su un cuscino rosso e illuminata da uno spot. In anni recenti questo reperto teatrale, è stato fatto sparire addebitandone la colpa ai nazisti, a comprova che la vecchia pratica delle accuse prive di riscontro è tuttora in voga da parte di chi è privo di argomenti.

Nell'elenco redatto dal giudice istruttore nel capo d'imputazione vengono identificati, con nome e cognome, undici appartenenti alla comunità ebraica (undici unità, non undicimila), la moglie di un ebreo, quattro sloveni appartenenti a una famiglia di partigiani e Pino Robusti, un triestino diventato il simbolo delle vittime, di cui si dirà in seguito. Il magistrato che ha rinviato a giudizio gli ufficiali tedeschi per crimini commessi in Risiera, dunque, identifica con certezza 17 vittime in tutto.

Anche l'uccisione di una sola persona lede il diritto naturale dell'uomo e suscita commozione, ma non bisogna per questo smarrire il senso delle proporzioni: in Italia si registrano più morti per incidenti stradali in un qualsiasi tranquillo *weekend* in tempo di pace che vittime nella Risiera nell'intero periodo di guerra.

E le altre migliaia di vittime? Nessun accertamento è mai stato disposto sulla loro effettiva esistenza ovvero sulle circostanze della loro presunta morte. Nell'elenco delle vittime enumerate nel capo d'imputazione, ad esempio, si citano "*alcuni ebrei malati di mente*" non meglio identificati; "*alcuni detenuti (due decine)*" non meglio identificati; "*tale Neuman*"; "*tale Cohn*"; "*due ragazzi originari dell'altipiano dei Cici* (comunità istro-romena dedita principalmente alla pastorizia e insediata ai piedi Monte Maggiore – NdA), *un loro parente ottantenne*"... e così via.

Con questo metodo si potrebbe stilare l'elenco di tutti i "*Militi Ignoti*" e addebitare la responsabilità della loro morte ai Tedeschi. Ed è proprio questa l'operazione che è stata condotta da Albin Bubnic, l'uomo di Tito nella Venezia Giulia, che ha raccolto una lista di 317 nominativi di dubbia o ignota origine (sono elencati per lo più partigiani dispersi in vari teatri

⁸ «Il Popolo d'Italia», maggio 2000;

di guerra lontani da Trieste, ma non mancano altre storie di diversa origine) e tale elenco è stato allegato agli atti come un corpo estraneo perché la Corte non ha disposto alcun accertamento su di esso per attestarne l'attendibilità. Il suo inserimento negli atti, peraltro, da un lato, fornisce un contenuto, sia pur fittizio, al processo che stenta a decollare e, dall'altro, consente ogni sorta d'indebita speculazione. Ed è proprio questo il vero obiettivo perseguito dai partigiani: avere in mano un pretesto qualsiasi per attribuire strumentalmente ufficialità al mito e legittimare con esso un *battage* propagandistico. Aver recepito tra gli atti di causa un documento fasullo sapendo che ne sarebbe stato fatto un uso distorto, è stata un'operazione di mistificazione della storia. Nessuna Corte al mondo assume della documentazione tra gli atti di causa, se prima non ne ha accertata l'autenticità e la provenienza. La Lista Bubnic non è in alcun modo collegabile alla Risiera: essa, infatti, è stata compilata estrapolando i nominativi da vari monumenti funebri a ricordo i caduti, disseminati nei vari territori del Litorale Adriatico. Tutti i partigiani e i terroristi catturati nel corso dei rastrellamenti e i soldati dispersi che ogni battaglia lascia dietro di sé sono stati raccolti e arruolati tra le vittime della Risiera. *"Si tratta – ha dichiarato Tristano Matta dell'istituto partigiano di storia – in massima parte di partigiani e ostaggi, prevalentemente sloveni e croati, ma anche esponenti di primo piano della resistenza italiana"*⁹.

Se il giudice avesse acquisito agli atti le sentenze di condanna comminate dal Tribunale Speciale germanico non avrebbe certamente potuto annoverare tali terroristi tra le vittime "innocenti". Il giudice, per essere informato, ad esempio, avrebbe potuto semplicemente consultare «Il Piccolo», giornale di Trieste, del 21.09.1944. Avrebbe così appreso della sorte di diciannove partigiani, condannati alla pena di morte unitamente ad altri diciotto *"per aver commesso atti di violenza, atti di sabotaggio nonché essersi resi colpevoli di dannosa attività antigermanica"*.

"In alcuni casi – continua la nota ufficiale a firma del generale delle SS Guenther – fu sospesa la procedura penale. Due accusati furono assolti per mancanza di prove. Il Supremo Commissario considerando i casi di violenza verificatisi il 14.9 a. c. e precisamente: l'attentato dinamitaro alla Palazzina de «Il Piccolo» e alla Stazione ferroviaria di Campo Marzio di Trieste, commessi da un gruppo di malfattori al quale apparteneva anche uno dei condannati a morte, il quale delitto ha chiesto delle vittime innocenti fra la popolazione civile italiana, ha respinto la domanda di grazia dei condannati. Le sentenze di morte sono state eseguite stamane all'alba.

Trieste, il 18.09.1944"

Nell'elenco dei condannati risultano, tra gli altri Randich Emilio e Prospero Giuseppe, del C.L.N., accusati di aver messo una bomba nel ristorante "Ornitorinco" di Fiume.

Le condanne furono eseguite nel Poligono di Opicina. Terroristi e *infoibatori* hanno subito la pena prevista dalle leggi di guerra. La Risiera come preteso campo di sterminio, dunque, non c'entra per niente. La Lista Bubnic, in sostanza, è stato il cavallo di Troia, attraverso il quale i partigiani hanno potuto introdurre nel processo fatti di guerra estranei alla causa perché già discussi dal Tribunale militare germanico.

Più volte la pubblica accusa aveva dichiarato di voler perseguire solamente i reati non rientranti nella logica di guerra: l'acquisizione della Lista Bubnic dimostra che è avvenuto esattamente il contrario e dimostra anche l'illegittimità di tutto il processo: *Vae victis!*

Come era facile prevedere, gli atti del processo della Risiera vengono utilizzati nel corso degli anni per lanciare una vasta campagna propagandistica. La diffusione della *pretesa partigiana* ha avuto il suo momento di maggior fulgore il primo luglio 1995 – 50° anniversario della liberazione dei *lager* – quando in un teatro di Trieste è stata rappresentata una *"lettura scenica"* intitolata *La memoria dell'offesa* per la regia di Renato Sarti accompagnata da

⁹ Convegno, «Fascismo, Foibe, Esodo», 2005;

musiche, luci psichedeliche, suoni e canti partigiani: la lettura dei brani è stata effettuata in lingua italiana, slovena, croata ed ebraica. Nel corso della serata, sono state suonate "*struggenti melodie ebraiche di Moni Ovadia*" e lo spettacolo è iniziato proprio con la lettura suggestiva della cosiddetta Lista Albin Bubnic. La consulenza teatrale è stata fornita dagli stessi protagonisti che avevano fatto le prove generali nell'aula della Corte d'Assise. Come detto, la Lista Bubnic non ha nulla a che vedere con la Risiera, ma tutto fa gioco e serve ad alimentare il mito.

La "*lettura scenica*" ha avuto l'alto patronato del presidente della Repubblica, il patrocinio del Comune di Trieste, di tutte le associazioni partigiane comuniste, della Comunità ebraica e di Simon Wiesenthal.

È bene che sia così perché quella Lista si presta a verifiche di merito in grado di smascherare le mistificazioni portate a compimento da gente senza scrupoli. L'argomento viene affrontato nel prosieguo. Per ora è necessario tornare al capo d'imputazione, unico documento al quale possa attribuirsi una veste di ufficialità.

Diciassette e non di più, dunque, sono i nominativi delle pretese vittime che il giudice inquirente è riuscito a raccogliere. La difficoltà nel trovare ulteriori nominativi è frutto della scelta di non allegare agli atti i registri del carcere del Coroneo. Ma, d'altra parte, se quei registri fossero stati allegati sarebbe crollato il castello di menzogne su cui si regge il processo. Il giudice Sergio Serbo, dunque, non ha alternative: per mantenere in piedi il processo deve restare nella indeterminatezza lasciando che altri (leggi Bubnic) forzino la situazione e si sporchino le mani.

A un certo punto il giudice è costretto a fare una scelta imbarazzante: Mauro Grini, di famiglia ebrea, è un collaboratore dei Tedeschi (nome in codice Sig. Manzoni). A rigor di logica, egli dovrebbe esser inserito nell'elenco degli imputati, ma, essendo deceduto, la sua figura non produce più alcuna utilità processuale. Non sono noti gli elementi acquisiti dal giudice (tutte le accuse sono sempre indeterminate). Fatto sta che, a un certo punto, Mauro Grini e la moglie Maria Collini in Grini vengono inseriti nell'elenco delle vittime, nell'ipotesi mai comprovata che essi siano stati uccisi dai Tedeschi per eliminare due testimoni scomodi. Prendendo per buona la tesi dell'accusa, allora tutti gli ufficiali tedeschi – ugualmente corresponsabili – avrebbero dovuto uccidersi l'un l'altro. A complicare la situazione pare che i coniugi Grini siano morti altrove, vittime di un bombardamento alleato. Spetta comunque all'accusa dimostrare che essi siano stati uccisi nella Risiera, ma tale prova non è mai stata fornita.

Accantonando per un attimo i coniugi Grini, si dovrebbe dedurre che i Tedeschi abbiano allestito un *campo di sterminio* a Trieste per uccidere ufficialmente... 15 persone (le sole d'identità accertata). E le altre migliaia di vittime? In piazza e nei teatri ognuno è libero di seguire il proprio estro, ma nei tribunali le vittime sono riconosciute come tali quando – quanto meno – ne sia stata comprovata l'esistenza e l'uccisione, condizioni ineludibili che mancano per tutte le pretese vittime della Risiera. "*Un tale Neumann*" è espressione che deve essere bandita dalle aule di giustizia se non si vuole ripristinare l'Inquisizione (*ti condanno, ma non so il perché*).

Liliana Picciotto Fargion del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano nonché collaboratrice dell'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme, il più importante al mondo per gli studi sulla Shoah, così scrive: "*L'elenco che segue è il risultato di un lavoro decennale. Esso comprende solo i deportati accertati, deceduti o reduci*": ebbene nel citato elenco dei "*deportati dall'Italia*" nel periodo 1943-1945¹⁰ compaiono praticamente tutti i nominativi degli appartenenti alla comunità ebraica che il giudice Serbo, invece, elenca tra gli uccisi nella

¹⁰ Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943 -1945)*, Mursia, Milano, 1991;

Risiera. Chi è in errore il Centro di documentazione ebraica, che ha indagato per dieci anni, o il giudice Sergio Serbo, le cui indagini istruttorie sono disseminate di errori e omissioni ?

Sul punto valgono le seguenti considerazioni:

1. il giudice Serbo addebita agli imputati di aver prelevato "*da un ospedale di Venezia*" sei ebrei (tra i quali Jarach Anna, Krebs Giuseppe, Trieste Celina, e Mieli Giulia) e di averli soppressi lo stesso giorno di fine ottobre 1944. La notizia è destituita di fondamento. Due studiosi, Angelo Lallo, storico, e Lorenzo Torresini, psichiatra di sinistra, hanno condotto un'indagine sul punto e confermano che l'11.10.1944 sono stati prelevati dall'Ospedale Psichiatrico veneziano di S. Servolo sei ebrei "*per essere prima custoditi coattivamente presso l'ospedale civile (...) e poi condotti al campo di concentramento di Birkenau*". La precisione con cui sono stati ricostruiti gli eventi – ricostruzione evidentemente più documentata di quella del giudice – depone a favore dell'esistenza di una centrale di falsari che avrebbe fuorviato il magistrato e pilotato il processo. In ogni caso, è confermato che tutta la vicenda è iniziata e si è conclusa a Venezia. La Risiera di Trieste non c'entra per nulla.

La pubblicazione dell'elenco dei deportati a cura del Centro di documentazione ebraica, che include i nominativi di vittime che la *pretesa partigiana* dava per uccise in precedenza in Risiera, non fa che confermare quanto già noto a tutti, tranne che ai giudici che dovevano indagare sul punto.

2. Nell'elenco degli ebrei deportati manca il nome di Bemporath Abramo, un ottantenne (?) che secondo il capo d'imputazione sarebbe stato soppresso in Risiera perché inutilizzabile a cagione dell'età. Come tutte le accuse contenute nel capo d'imputazione, al di là della *pretesa partigiana*, nessun elemento oggettivo viene fornito a comprova. Secondo le dichiarazioni rese da Albin Bubnic al giudice istruttore in data 11.11.1970, infatti, Bemporath sarebbe stato "*soppresso il 22.01.1944*" mentre, secondo il capo d'imputazione, il vegliardo sarebbe morto sei o sette mesi dopo, nel luglio o agosto 1944.

3.

Le due date sono tra loro incompatibili:

Il 20.01.1944, data dell'internamento, è una data tratta dalla documentazione resa pubblica dalla comunità ebraica e rinvenibile nella lapide posta a suffragio delle vittime "deportate" in Germania. Se questa, dunque, è la data effettiva del decesso (come asserito da Bubnic), allora l'accusa di averlo soppresso e averne cremato il cadavere è senz'altro destituita di fondamento perché, a prescindere dal fatto che il forno non è mai esistito, comunque sia, all'epoca, secondo lo stesso *pretesa partigiana*, esso non era entrato ancora in funzione.

Se, invece la data effettiva del decesso cade nel mese di luglio-agosto 1944 (come affermato dal giudice), ciò significa che Bemporath è stato assistito per sei o sette mesi, prima di morire per cause naturali: il motivo addotto dal giudice quale unica causa per la sua soppressione (l'inutilizzabilità) appare semplicemente ridicolo: Bemporath, infatti, era nato a Trieste il 07.02.1852 ed era stato prelevato da una casa di cura: quindi aveva 92 anni ed era ammalato. La sua inutilizzabilità era congenita fin dal primo momento e, dunque, se doveva essere soppresso per eutanasia che senso aveva attendere tanti mesi ?

La verità è che Bemporath è stato curato per tutto il periodo, finché non è morto per cause naturali. C'è, insomma il sospetto che una manina occulta abbia alterato sia la data sia il motivo del decesso per rendere entrambe compatibili con la *pretesa partigiana*, a comprova dell'esistenza di una centrale di mistificatori. Falsificare la data di un decesso e le sue cause in un'ottica mirata a far condannare un innocente all'ergastolo è frode processuale gravissima. Se la sussistenza di tale frode fosse comprovata ciò implicherebbe la nullità della sentenza. Ma il compito precipuo della Corte non era forse quello di valutare la fondatezza delle prove ?

10. La Croce Rossa

Durante il periodo bellico, la famiglia Bastianetto di Treviso riceve una cartolina dalla Risiera. A fornire notizie di sé è il futuro segretario dell'ANED di Treviso. L'interesse per tale cartolina sta nel fatto che essa reca il timbro *Stalag 339* (è la Risiera di San Sabba) apposto dalla Croce Rossa Internazionale (diretta da Roman Pahor). L'interessato – sentito sul punto – conferma l'autenticità della cartolina e conferma il ruolo della Croce Rossa. In un atto scritto, inoltre, egli descrive il quadro di un normale campo di detenzione per prigionieri di guerra con internati che per passare il tempo fanno giochi di prestigio mentre altri giocano a pallone. La scena è quella di una qualsiasi caserma in ozio forzato, ben diversa dall'immagine d'orrore e di morte incautamente accreditata nel processo farsa della Risiera.

La circostanza che la presenza di un Centro operativo della Croce Rossa all'interno della Risiera (confermata da altre fonti con maggiori dettagli) sia stata ignorata dai giudici fornisce la misura della credibilità con cui il processo è stato gestito. Appare difficile, infatti, sostenere che lo sterminio degli internati avvenisse sotto gli occhi della Croce Rossa. Questa è una delle tante contraddizioni che hanno inquinato gli esiti del processo.

11. Lista Albin Bubnic

La civiltà giuridica respinge il principio stalinista della *responsabilità collettiva* (*se uno viola le regole, rispondono anche tutti coloro che gli stavano attorno perché non hanno vigilato*) e respinge anche la logica delle Brigate Rosse (*colpirne uno, per educarne cento*). Nell'ordinamento italiano, infatti, "*la responsabilità penale è personale*" (art. 27 Cost.), talché la Corte d'Assise di Trieste avrebbe dovuto assolvere istituzionalmente il dovere di identificare a carico dell'imputato *chi* avrebbe ucciso, *in che modo, dove, quando, in quali circostanze e perché* l'imputato si sarebbe "*personalmente*" macchiato del crimine a lui addebitato. Qual è il *nesso di causalità* che lega la responsabilità "*personale*" dell'imputato nei fatti di causa? Nulla di tutto questo è dato di conoscere nel *processo farsa* della Risiera, anzi non si conosce neppure l'identità delle vittime e non si è nemmeno sicuri che esse siano realmente esistite. La Corte – venendo meno al proprio ruolo istituzionale – non ha dato risposte ai quesiti che era chiamata a risolvere. Di fronte alla mancanza assoluta di qualsiasi elemento di prova che avesse un minimo di credibilità, di fronte a testimonianze palesemente mendaci non ha fatto assolutamente nulla. Anzi, è stata tollerante oltre ogni limite. La Corte in sostanza si è limitata a svolgere un ruolo notarile di presa d'atto dell'attività svolta dalla *pretesa partigiana* che ha inquinato il processo. L'impressione è che il Ten. Oberhauser – il capro espiatorio su cui si è riversato l'odio partigiano – abbia scontato la colpa di aver indossato la divisa sbagliata. Egli non è un colpevole, ma semplicemente un vinto.

In tutte le inchieste vere, per prima cosa si cerca di identificare la vittima e di ricostruire l'ambiente in cui il delitto è maturato. Sebbene il conto dei morti sia di per sé piuttosto antipatico perché la vita un solo individuo è sempre sacra, tuttavia, per aver un quadro storicamente significativo del tributo di sangue versato dalla comunità ebraica di Trieste, esso deve essere rapportato alle corrispondenti sofferenze patite dai Triestini. Ebbene, nel periodo bellico gli ebrei ufficialmente deceduti nel territorio di Trieste sono stati 8 (otto, non ottomila. Fonte: Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano (*op. cit.*)). Nello stesso periodo i Triestini morti sotto i bombardamenti terroristici anglo-americani sono stati migliaia. Nel solo bombardamento di Trieste del 10 giugno 1944 le vittime nei quartieri popolari furono oltre 350 (frati compresi, uccisi mentre celebravano i riti religiosi). Stranamente, però, nessuno parla di sterminio dei Triestini ad opera degli Alleati. Senza contare le migliaia di vittime precipitate nelle foibe, recuperate e quasi tutte identificate con nome e cognome. A fronte di tale disparità di trattamento la Corte aveva l'obbligo di inquadrare i fatti della Risiera nel

contesto storico-ambientale in cui essi sono maturati, ma nulla di ciò è stato fatto. Per mera soggezione nei confronti della *pretesa partigiana*, invece, la Corte ha steso un velo d'indecoroso silenzio sui drammi veri della Venezia Giulia limitandosi ad un fugace richiamo privo di qualsiasi riferimento specifico per non offendere la platea dei convenuti e per coprirne le vergogne.

La *pretesa partigiana* ha fornito alla Corte un elenco fasullo di 317 vittime compilato senza alcun controllo e senza alcuna verifica. Avendo difficoltà a compilare una lista di persone effettivamente decedute nella Risiera, i falsari sono andati in tutti i teatri di guerra a rilevare i nomi dei soldati dispersi e, inoltre, hanno inserito nell'elenco delinquenti comuni, spie, sabotatori e partigiani condannati a morte e sepolti nel cimitero di S. Anna a Trieste. I resti mortali dei terroristi fucilati a Opicina, ad esempio, e altri partigiani che la Corte lascia intendere siano passati per il camino, si trovano invece attualmente nel cimitero di S. Anna di Trieste regolarmente sepolti e regolarmente onorati dai capi partigiani (è disponibile la foto della cerimonia). Per evitare che il campo di sepoltura diventasse un luogo simbolo, i Tedeschi avevano sepolto i fucilati in bare anonime inserite tra le vittime dei bombardamenti. Confrontando tra loro vari registri disponibili (Ospedali, Cappella mortuaria, anagrafe, cronaca dell'epoca, imprese funebri e quant'altro) si scopre un'eccedenza di 70 morti privi di identità rispetto alle vittime dei bombardamenti a comprova della sussistenza del falso storico. In molti casi i partigiani – dopo aver reso omaggio ai compagni caduti e sepolti nel cimitero di S. Anna – sono poi accorsi in Tribunale a "rendere testimonianza" della loro cremazione. I Tedeschi, per non essere accusati di crimini, che cosa avrebbero dovuto fare in tempo di guerra, avendo catturato spie, sabotatori e terroristi? Perché la Corte non ha acquisito agli atti le sentenze di condanna che avrebbero chiarito tante situazioni?

Da una rapida scorsa, la Lista Bubnic risulta inutilizzabile perché inficiata da una serie di insanabili errori, ovvero contenente nominativi di persone condannate a morte a vario titolo dal Tribunale militare germanico secondo gli usi e le leggi di guerra. Si ricorda che tali vittime "non innocenti" – fucilate nel poligono di Opicina – devono restare fuori dal processo, secondo quanto enunciato dalla pubblica accusa.

La Lista Bubnic, inoltre, contiene:

- nominativi della stessa persona duplicati in una diversa lingua (es. Giacaz Antonio = Jakaz Antonio) ovvero duplicati per mero errore materiale (es. Lothar David);
- duplicazione dei nominativi già inseriti nel capo di imputazione (es. Bemporath Abramo, Mustacchi Felice, Bordignon Giovannina, Pino Robusti, tutti i componenti della famiglia Slosar ecc.);
- una pluralità di persone soppresse altrove (es. Mamic Alexander fucilato a Fiume; Ribaric Vladimiro fucilato a Mune in Slovenia; i componenti di una banda di delinquenti comuni con a capo Bruno Vellenik fucilati a Opicina ecc.);
- una pluralità persone non identificate (es. Puc Ivan, Vicic Daniela ecc. Spesso si tratta di nomi storpiati di persone già inserite nella lista ad altro titolo: ad esempio, Forca Giuseppe (Josef in sloveno) = Zorza Josef fucilato a Opicina.);
- persone uccise dagli slavo-comunisti e non dai Tedeschi (es. Barut Servolo);
- nominativi di combattenti dispersi in battaglia iscritti nei vari monumenti funebri (es. Ilic Francesco Bruno o Illic; Zoli-Colja Luigi, Kante Bruno, Larice-Laric Mario morto in uno scontro a fuoco, Martinis Villi, Mendek Daniela ecc.);
- nominativi di spie (es. Miot Giuseppe dei servizi segreti jugoslavi) e sabotatori al servizio del governo del Sud o degli Inglesi (es. Deganutti Cecilia, Golec Jose ecc.);
- nominativi di carnefici (es; il sopra citato Franz Ursic, il boia di Malga Bala) e terroristi (es. Randich Emilio e Prospero Giuseppe, del C.L.N., fucilati a Fiume per aver messo una bomba nel ristorante "Ornitorinco" di Fiume, Pescatori, ecc.);

- internati nei vari *lager* (es. Canarutto Leone, Frank Edmondo, Rimini Eleonora, Perugia Margherita, Pincherle Lina Dina ecc.);
- i più sono partigiani condannati dal Tribunale speciale per attività sovversiva (es. [Del] Bianco Oliviero Comandante di una brigata partigiana "Garibaldi"; i 70 partigiani fucilati di Opicina, Pehar Karol = Pecha Karl, Petek Aldo, Pezzoli Luigi ecc.);
- partigiani morti dopo la fine della guerra (es. Franceschini Angelo);

In sostanza la Lista Bubnic – pubblicizzata come la prova di uno sterminio – in realtà non è altro che un elenco di vittime di guerra ovvero di condannati a morte per crimini efferati. Spesso Bubnic indica perfino il nome di battaglia dei partigiani a comprova che la loro morte deve esser messa in relazione a vicende belliche e non a una politica di sterminio. La Lista è stata raccolta in modo raffazzonato ed enumera decessi avvenuti in luoghi estranei alla Risiera. Con quest'operazione Bubnic ha reinserito nel processo quelle vittime "non innocenti" che la Corte aveva espulso dal procedimento. Le vittime nella Risiera le ha portate Bubnic e non i Tedeschi. Con tale operazione l'uomo di Tito ha invertito ruolo delle parti: i crimini partigiani diventano il viatico per il riconoscimento di un martirio. L'operazione è redditizia sul piano propagandistico, ma ad essa non può esser conferita alcuna dignità storica. Sul punto appare significativa la circostanza che molti familiari superstiti che fanno riferimento a tale Lista non sono stati ammessi in giudizio come Parti Civili (persone offese dal reato) perché la Corte ha accertato che le presunte vittime non erano affatto "innocenti" (Antoncic Edoardo, Colarich-Kolaric Natale, Zoli-Colja Natale, Feroz Giuseppe, Fonda Vittorio, Frausin Giorgio e Luigi, Neri Cernigoi Ernesto, Kariz Ezio, Marassi Giulio, Manli Luciano, Perdec José, Petaros Danilo, Sanic Emil, Slavec Maria, Srednik in Orel Cirilla, Stoini Paolo Dante, Spanger Voimir, Tambarin Augusto, Tonelli Virginia, Tul Franz, Veluscek Anton, Zaccaria Ettore, Zanetti Oreste e quant'altri).

Ce n'è quanto basta per ritenere giudizialmente inutilizzabile tale elenco per la sua inattendibilità, atteso che è l'accusa che deve comprovare l'esistenza della pretesa vittima, il suo decesso in Risiera e la responsabilità personale dell'imputato, elementi del tutto inesistenti.

Come in tutti i processi stalinisti, il processo della Risiera si è basato sulle sole dichiarazioni dei militanti di partito rese con finalità di vendetta. Vista l'inaffidabilità delle testimonianze, la Corte avrebbe dovuto procedere con la massima cautela affidando all'autorità di polizia giudiziaria il compito di indagare sui punti controversi acquisendo la documentazione utile. La Corte, invece, si è lasciata fuorviare dal racconto partigiano e ha dato incautamente mano libera ai mistificatori della storia.

12. Pino Robusti sconosciuto

Pino Robusti, uno studente liceale, secondo il capo d'imputazione sarebbe stato soppresso il 7 aprile 1945 per la sola ragione di essere stato colto il 19 precedente in assenza ingiustificata dal servizio obbligatorio del lavoro, quale appartenente alla Organizzazione Todt. In sostanza il giudice Sergio Serbo, avendo smarrito del tutto il senso delle proporzioni, dichiara che Pino Robusti – celebrato nel Museo della Risiera quale simbolo delle vittime "innocenti" – sarebbe stato soppresso per... un'assenza ingiustificata dal posto di lavoro. Naturalmente le cose non sono andate affatto così: Pino Robusti è stato catturato in quanto appartenente a una cellula partigiana che preparava azioni terroristiche. A ricordarcelo c'è la signora Leda Tanganelli Bolle – sorella e figlia di partigiani – la quale ci tiene a far sapere che le riunioni clandestine avvenivano a casa sua (da «Il Piccolo» dd. 04.02.04). La signora Tanganelli e i parenti del partigiano insistono nel richiedere che a Pino Robusti venga riconosciuto lo *status* di combattente (da «Il Piccolo» dd. 26.11.04).

La pubblica accusa prima dichiara di non voler criminalizzare le azioni di guerra, poi invece – smentendosi – definisce vittima "innocente" un partigiano condannato da un Tribunale militare per la sua attività clandestina mirata a colpire l'Alto Comando tedesco (Pino Robusti, infatti, fu arrestato proprio davanti a tale Comando mentre era in attesa di un complice). Sul punto, le lettere che egli ha inviato ai familiari e alla fidanzata sono concludenti. Anzitutto tali lettere sono state scritte dal carcere del Coroneo e non dalla Risiera, a comprova che egli era a disposizione dell'autorità germanica per essere giudicato da un Tribunale militare. Secondariamente, egli rivendica con orgoglio la sua appartenenza ai detenuti "politici" accomunato agli altri prigionieri "da una sola vera fede" espressa "dall'inno partigiano cantato assieme a Italiani, Slavi, Americani e Russi". Nei confronti delle truppe tedesche egli manifesta istinti sanguinari. Nella letteratura sulla Risiera, queste lettere sul punto vengono censurate con la motivazione che sono *illeggibili* e, in effetti, lo sono perché il loro testo smonta l'immagine della vittima innocente uccisa nel fiore della gioventù mentre aspettava la fidanzata con un mazzolino di fiori in mano. Pino Robusti ha scritto le sue lettere il giorno di Pasqua 1945. "Nulla ci è mancato – egli scrive – né vino, né sigarette e neppure fiori e che eleganza stamattina. Insomma la miglior dimostrazione di strafottenza più schietta e manifesta". L'immagine di Pino Robusti, tronfio del suo ardire, suscita commozione e pena. Egli abbraccia la causa partigiana con l'entusiasmo e l'ingenuità che solo i giovani sanno provare e per questa causa egli è disposto a morire a poche ore dalla fine della guerra. Tra l'altro, egli è consapevole di essere stato condannato a morte mediante fucilazione: "Tra poche ore – egli scrive il 7 aprile a Laura, la sua fidanzata – una scarica potrebbe stendermi per sempre". Pino Robusti con la sua commovente lettera smentisce dall'oltretomba le menzogne fin qui accreditate sulle pretese uccisioni nella camera a gas o con un colpo di mazza. L'atroce beffa è che i suoi compagni di lotta – per ragioni di utilità politica – lo disconoscono come combattente caduto sul campo perché per la propaganda egli è più utile come vittima "innocente" piuttosto che come eroe. Invochiamo giustizia per Pino Robusti tradito dai suoi.

Il Presidente del Tribunale Domenico Maltese, negli anni successivi, confesserà che Pino Robusti era un suo vecchio compagno di scuola. Nei paesi civili il giudice, qualora risulti essere legato da un sentimento di amicizia con la vittima, ha l'obbligo di astenersi dal giudizio. Non averlo fatto legittima il sospetto (*legittima suspicione*) che anche il Presidente abbia potuto coltivare un interesse personale nella causa.

13. Il forno crematorio

Nel libro *La Repubblica delle Camicie Nere*, Ed. Garzanti, Luigi Canapini dell'Istituto partigiano di storia così scrive: ... "che a Trieste si ebbe nella Risiera di San Sabba, se non un vero e proprio campo di sterminio, un attivo centro di raduno delle vittime, un luogo di transito e spesso di morte". Questo è già un passetto avanti verso la verità: la Risiera, dunque, non è un vero e proprio campo di sterminio. E che cos'è, allora, un luogo dove le fonti ebraiche affermano che solo otto ebrei sono stati eliminati? A tutto concedere, gli storici di regime confondono la cronaca con la storia.

Parlando degli ebrei italiani sotto il nazismo Richard Lamb – Ufficiale dell'VIII armata britannica operante in Italia nonché storico e giornalista inglese – così scrive: "A Trieste i Tedeschi avevano allestito un proprio campo nella risiera di San Sabba in cui, secondo alcuni storici italiani, era installata una camera a gas per la liquidazione degli ebrei. Quest'ultimo particolare è però inesatto, poiché i pochi ebrei trovati nel campo vivi e in condizioni non disperate il 2 maggio 1945, giorno dell'arrivo delle truppe alleate, hanno affermato che si trattava di un posto di tappa destinato agli ebrei (soprattutto provenienti dalla Dalmazia e dalle isole dalmate) in transito per Dachau dopo l'8 settembre. Il grande forno normalmente adibito all'essiccazione del riso era stato utilizzato per ardere i corpi di alcuni partigiani che

erano stati trasportati a San Sabba in camion" (da Richard Lamb, *La guerra in Italia*, Ed. Tea, 2000, p. 73);

L'ebreo Elio Apih, l'uomo che ha allestito il Museo della Risiera di San Sabba – smentendo quanto egli stesso aveva accreditato nella sua pervicace opera di disinformazione – colpito da uno scrupolo tardivo nel 1995, con quasi vent'anni di ritardo, così scrive: "*La Risiera quale 'unico campo di sterminio' è espressione inesatta. Fu più esattamente un Polizeihafthlager, che vuol dire 'campo di detenzione di polizia'. Questo campo (ce ne furono altri quattro o cinque in Italia) è praticamente una base SS o Gestapo, campo di detenzione e di operazioni varie di polizia e di repressione; ma a differenza di istituzioni consimili per motivi del tutto particolari e anche casuali, venne dotato di un forno crematorio e di altri elementi strutturali che richiamano ai campi polacchi*" (da *Capire la Risiera; a Trieste un lager del sistema nazista*, Comune di Trieste, 1996, p. 126);

Riassumendo:

a) L'esistenza di una *camera a gas* è notizia inesatta (dichiarazione di Richard Lamb assistito dal prof. Teodoro Sala già Direttore del citato Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia). Per le tesi dell'accusa sarebbe tecnicamente a rischio insistere sull'esistenza di una camera a gas, atteso che in tutte le mappe disponibili della Risiera (comprese quelle ricostruite dai sopravvissuti) non c'è fisicamente lo spazio dove posizionarla. Le testimonianze sul punto, inoltre, sono inattendibili perché raccolte dai partigiani (senza alcuna garanzia della loro originalità) e inoltre si contraddicono platealmente l'una con l'altra, a comprova dello stato confusionale in cui si è svolto il processo. In alternativa, i partigiani hanno tentato di accreditare la tesi dell'esistenza di "*neri furgoni delle SS con lo scarico collegato all'interno mediante un tubo rimovibile*" (v. sito internet nel prosieguo) e tali furgoni sarebbero stati normalmente parcheggiati nelle autorimesse: l'affermazione è palesemente mendace perché i camion delle truppe antiguerriglia – i soli veicoli presenti nella Risiera – erano scoperti. Sul punto è sufficiente sfogliare una qualsiasi rivista di guerra. Per l'utilizzo dei camion scoperti come camera a gas mobile la vittima avrebbe dovuto accomodarsi accanto all'autista e chiudere diligentemente i finestrini. Le contraddizioni che si potrebbero far esplodere sull'argomento sono molteplici e concludenti, ma la scabrosità dell'argomento avrebbe dovuto esser risolta in sede dibattimentale. La sentenza sul punto, invece, non fornisce alcuna risposta ai quesiti perché non ha mai affrontato l'argomento nel dettaglio. Tutto il processo si fonda su dichiarazioni di provenienza partigiana, rese di seconda mano e prive di qualsiasi riscontro oggettivo. L'impressione netta è che la Corte si sia limitata a svolgere una funzione notarile accreditando tutta la fuorviante produzione partigiana. In caso di verifica seria, le contraddizioni emergerebbero con tale evidenza che gli stessi falsari non insistono troppo sul punto, senza contare poi che di tutti quei diabolici "furgoni neri" non ne è mai stato ritrovato nemmeno uno né tanto meno fotografato. Un intero parco macchine sparito nel nulla, come se i Tedeschi lo avessero sciolto nell'acido. Riesce difficile immaginare inoltre una riconversione utile del mezzo le cui condizioni igienico-sanitarie per l'uso ipotizzato non avrebbero potuto essere invitanti.

Sul punto un'altra riflessione s'impone. I tribunali militari germanici emettevano sentenze di morte contro i terroristi secondo gli usi e le leggi di guerra. Queste sentenze – pur disponibili – non sono mai state acquisite agli atti: c'era il rischio di scoprire che qualche celebrato eroe della Resistenza – spacciato per vittima innocente – magari si sarebbe rivelato meritevole della condanna come i responsabili dell'atroce morte di Norma Cossetto – diventata il simbolo degli *infoibati* – uccisa per la sola colpa di essere italiana. Prima di essere precipitata in una foiba fu legata a un tavolo e sevizata da 17 partigiani alcuni dei quali furono catturati e giustiziati dai Tedeschi.

Nella zona di Trieste, le sentenze di morte venivano eseguite nel vicino poligono militare di Opicina a mezzo fucilazione. Invece di crearsi problemi aggiuntivi con un fantomatico tubo amovibile e con tutti gli infiniti problemi collaterali, non sarebbe stato più funzionale utilizzare

tale poligono come si era sempre fatto? A tal proposito appare concludente il fatto che i familiari delle vittime portino attualmente i fiori in memoria dei caduti al Poligono di Opicina e non alla Risiera. Anche in questo frangente i falsari si sono mossi con una carica d'inesauribile dilettantismo, ma lo hanno fatto perché, evidentemente, erano sicuri di poter contare sull'impunità.

b) "*La Risiera quale 'unico campo di sterminio' è espressione inesatta*" (dichiarazione rilasciata dall'ebreo Elio Apih, l'uomo che ha allestito il Museo della Risiera di San Sabba e che è stato tra i maggiori promotori del processo della Risiera);

Che il mito della Risiera sia un falso di fattura inverosimile appare chiaro a chiunque conduca con onestà intellettuale un accertamento con gli elementi disponibili. Ciononostante, non solo la *pretesa partigiana* perdura, ma cresce nel tempo come un cancro alimentato da storici faziosi ai quali il regime assicura una riposante carriera accademica per i servizi resi. E così si è passati dalle centinaia di morti denunciate nell'immediato dopoguerra dalla propaganda partigiana (v. «Il Nostro Avvenire» da maggio a dicembre 1945, che aveva interesse a criminalizzare il nemico) alle oltre duemila vittime dichiarate dal Carlo Schiffrer nel 1962 (Schiffrer è l'uomo che a nome del CLN partigiano ha dato il benvenuto alle truppe occupanti jugoslave) per giungere, infine, alle cinquemila vittime segnalate dall'ebreo Elio Apih. Egli, però, come visto, viene smentito dalle stesse autorità ebraiche che denunciano ufficialmente otto morti a Trieste. A fronte del linguaggio dei numeri riesce difficile comprendere come si possa parlare di *genocidio*.

L'esistenza del forno crematorio e l'uso che ne sarebbe stato fatto per eliminare le salme delle vittime è una notizia destituita di fondamento, ma la paternità di tale affermazione va attribuita al prof. Teodoro Sala, antifascista di professione, che ha fuorviato l'autore Richard Lamb.

Tutta la dilagante pubblicistica resistenziale sulla Risiera di San Sabba (prodotta ad effluvio dai partigiani e dagli ebrei con disponibilità finanziarie illimitate e complicità politiche e istituzionali diffuse) si basa sull'assunto – tecnicamente infondato – secondo il quale l'essiccatoio, già predisposto per asciugare il riso, sarebbe stato "convertito" in un forno crematorio. "*i nazisti – scrivono i falsari della storia (<http://www.windcloak.it>) -dopo essersi serviti, fino al marzo 1944, dell'impianto del preesistente essiccatoio, lo trasformarono in forno crematorio...*" E così via. Il citato sito Internet – a cui d'ora in poi si farà riferimento – è stato commissionato dai partigiani, da esponenti della comunità ebraica e con la connivenza istituzionale della direzione dei civici Musei di Trieste e dei più squalificati propagandisti della Resistenza. Ed è bene che sia così perché in un sol colpo si può attribuire a ciascuno il suo. L'esame tecnico sul punto, infatti, si rivela emblematico e concludente. Contrariamente a quanto presunto, infatti, l'essiccatoio non è un forno dotato di mattoni refrattari (condizione, questa, imprescindibile per qualsiasi forno), ma è un innocuo impianto termoidraulico a caldaia, non diverso da un qualsiasi impianto di riscaldamento domestico (per rendere credibile ciò che credibile non può essere, nella letteratura più recente i falsari parlano di un forno essiccatore la cui esistenza viene smentita dai documenti disponibili dell'epoca). Analizzando la funzione che tale impianto termoidraulico, in origine, era deputato a svolgere, si capisce la portata del falso propinato alla Corte e agli Italiani: un getto d'aria compressa veniva indirizzato su tubi dove scorreva acqua a temperatura elevata in modo da produrre la ventilazione di aria calda necessaria per asciugare il riso. L'essiccatoio, dunque, era costituito da tutti gli edifici raggiunti dalle tubazioni perché il riso doveva essere semplicemente asciugato e non abbrustolito. La caldaia, a sua volta, è costituita da un insieme di tubi pieni d'acqua che può raggiungere al massimo la temperatura di ebollizione (se non si pretende di sovvertire anche i principi della fisica l'acqua riscaldata può raggiungere al massimo una temperatura di 100 gradi Celsius, che scende a 30 gradi se i tubi, come nel caso in esame, vengono investiti da un getto d'aria). Con un getto d'aria a 30 gradi – cioè con getto inferiore a

quello di un asciugacapelli – non si può cremare nemmeno una formica. La pretesa – da chiunque accreditata – di ritenere possibile la conversione tecnica di una caldaia priva di mattoni refrattari in un improvvisato forno crematorio celebra semplicemente il trionfo dell'ignoranza e della malafede. Se l'argomento non fosse tragico ci sarebbe semplicemente da ridere. Deve essere imputata alla Corte l'assoluta disattenzione sul punto che, comunque, doveva esser rimesso alla valutazione tecnica di un collegio di periti. Ma l'impressione generale è che, in ogni stato e grado, per procedimento, si siano puntualmente schivati tutti i riscontri che pur sarebbe stati necessari.

Nelle mappe catastali del comprensorio – tuttora disponibili, ma stranamente non acquisite agli atti – si rileva, ad esempio, che l'area indicata come sede del forno, in realtà, conteneva i compressori per il pompaggio dell'aria (il compressore è un motore a pistoni). Nessuno tra i presenti – neanche il collegio della finta difesa – si è mai posto il quesito di come si faccia a cremare una vittima... con un compressore. Sul punto la Corte ancora una volta si è limitata a recepire acriticamente tutta la fuorviante produzione partigiana sorretta da storici di pronto impiego.

Poiché – al di là delle interessate dichiarazioni di parte – non esiste alcun riscontro oggettivo che, in qualche modo, comprovi l'esistenza del forno, si afferma a copertura che i Tedeschi, prima di abbandonare Trieste, lo avrebbero fatto saltare con la dinamite per cancellare ogni traccia dei crimini commessi. L'assunto è palesemente destituito di fondamento per i seguenti motivi: tutti gli eserciti del mondo, quando si ritirano, fanno saltare le strutture logistiche per non favorire il nemico. I Tedeschi in ritirata hanno tentato di far saltare quanto più è stato loro possibile. Le foto dell'epoca e le dichiarazioni rilasciate dall'architetto Boico, che ha ristrutturato il sito, attestano la vastità delle distruzioni prodotte. Ciò che è rimasto in piedi è dovuto al mancato funzionamento di alcune mine. Circa l'accusa indirizzata ai militari tedeschi di aver voluto far sparire le tracce dei crimini commessi, essa risulta addirittura ridicola se si prende in esame la dinamica degli eventi storicamente accertati: chi compie un crimine si preoccupa anzitutto di eliminare i testimoni scomodi, nel caso della Risiera, invece, gli internati – per loro stessa ammissione – a guerra finita, sono stati accompagnati alla porta dal ten. Oberhauser in persona e salutati, ad uno ad uno, con un augurio e una stretta mano (testimonianza dell'ebreo Giovanni Wachberger, che svolgeva il compito di sarto nella Risiera). Sul punto, inoltre, è stato perfino pubblicato un libro (*Gli Alpini della Risiera*) con i disegni fatti nelle celle da disertori internati e rilasciati alla fine della guerra. Il clima che traspare dai disegni è euforico e il tono goliardico: la guerra stava per finire, le speranze si riaccendevano e nessuna paura si profilava all'orizzonte. L'immagine della Risiera come tetro luogo di sterminio rispecchia l'animo perverso di chi proietta sui Tedeschi le proprie angosce per i crimini commessi.

Nell'immediato dopoguerra, l'ebreo Bruno Piazza racconta in un libro il suo internamento nella Risiera: mentre in città si moriva di fame per il razionamento dei viveri, nella Risiera non si stava male, talvolta a tavola c'era perfino del vino, le coperte erano sufficienti, si ricevevano pacchi dall'esterno, si leggeva il giornale ed erano consentite delle passeggiate in cortile. Lo sterminio, evidentemente, avveniva all'insaputa... delle stesse vittime ebrei in un ambiente ove lo spazio disponibile era davvero ristretto. Successivamente, Bruno Piazza ha sentito il "richiamo della foresta" e ha corretto tali dichiarazioni per non entrare in conflitto con l'apparato.

Se l'inchiesta sul preteso campo di sterminio fosse stata condotta con criteri di maggior rigore, si sarebbe potuto scoprire all'interno della Risiera l'insospettata presenza del centro operativo della Croce Rossa richiamato in precedenza.

Nelle indagini di polizia giudiziaria vengono escussi i testimoni che si trovano nell'immediatezza dei luoghi: all'interno della Risiera vivevano una quindicina di famiglie estranee alle vicende belliche (è sufficiente visionare le risultanze anagrafiche). Giorno dopo giorno, i ragazzi giocavano a pallone proprio sulla scena del delitto (Giovanni Millo, ex-

internato aderente all'ANED, ne fornisce inconsapevolmente una testimonianza): nessuno ha dato corso a questo non secondario aspetto che smentisce la ricostruzione dei fatti fin qui accreditata. Uno di questi giovani ragazzi, Arduino Bagattin – diventato guardia del corpo del giudice Roberto Staffa in servizio presso il Palazzo di Giustizia di Trieste – ha rilasciato una dichiarazione scritta nella quale ha ricostruito, per il periodo 1937-1944, una normale vita da caserma senza alcuna traccia dei pretesi crimini che ivi sarebbero state consumati.

E gli ebrei sopravvissuti come si sono comportati il giorno della loro liberazione? Hanno forse denunciato l'esistenza di un campo di sterminio? Niente affatto: Richard Lamb – debitamente informato dal Direttore dell'Istituto di storia del movimento di liberazione in Italia – dichiara che nel maggio 1945 gli ebrei "erano vivi" e in "condizioni non disperate". E come avrebbero dovuto essere degli internati in una città ridotta alla fame a causa dei continui bombardamenti alleati che impedivano i rifornimenti? Zara, città italiana, già capoluogo della Dalmazia, subì in poco tempo settanta incursioni aeree che la rasero al suolo, mentre tutto il Litorale Adriatico fu trasformato dai partigiani in un immenso campo di sterminio per gli Italiani. Essere vivi in tale inferno era per tutti (non solo per gli ebrei) già una festa e se le condizioni degli ebrei *non erano disperate* la circostanza appare significativa. Qual è la testimonianza più attendibile? quella degli ebrei sopravvissuti che nell'immediatezza degli eventi definiscono la Risiera un posto di tappa per il transito in altri campi o le testimonianze dei partigiani i cui armadi sono tuttora pieni di scheletri?

14. Il camino a doppio uso

Nel citato sito Internet viene pubblicata la foto del fabbricato centrale della Risiera. Si vede la facciata principale in mattoni rossi, dove erano ubicati gli alloggiamenti delle truppe antiguerriglia e, nella parte bassa, emerge chiaramente dal muro il profilo di un edificio andato completamente distrutto. Il centro della foto è occupato verticalmente da un profondo canale murario sprofondato nell'ombra. Così viene commentata la foto: "*Quello che rimane del forno crematorio. È rimasto il profilo della costruzione, con al centro il segno del camino, fatta saltare dai nazisti al momento della fuga nella speranza di occultare le tracce dell'olocausto di San Sabba*". Tutto qui: nessun'altro "riscontro oggettivo" viene prodotto a comprova dell'esistenza del forno. La giustizia si è accontentata di ben poco, quando invece – in relazione alla pretesa storica che si è voluta conferire al processo – ben altra sarebbe dovuta essere l'attenzione su tutti gli aspetti più scabrosi della vicenda.

Se si seguono le staffe metalliche conficcate nei muri, tuttora presenti, che in origine sorreggevano i tubi dell'essiccatoio per portare l'aria calda nei reparti, queste conducono proprio al canale murario utilizzato per raccogliere e indirizzare i tubi. In tale finto camino non vi è fuliggine, né vi sono scorie organiche. Tuttavia s'insiste nella menzogna.

Di norma i camini terminano in cielo. Questo strano camino, invece, trova sfogo nelle camerate dove alloggiavano le truppe germaniche. Se si dovesse prender per buona tale versione fornita dalla Corte, si dovrebbe concludere che le truppe antiguerriglia convivessero con l'aria inquinata dal forno crematorio.

In un'altra foto si vedono brandelli di lamiera ondulate e contorte da un'esplosione e i tralicci metallici, anch'essi contorti, già sostegno della tettoia di un parcheggio. In questa foto, invece, i partigiani vedono "chiaramente" i resti del forno crematorio fatto saltare. Ma i forni non devono esser fatti di mattoni refrattari? Ognuno è libero di avere le visioni che crede. Ma le risultanze processuali dovrebbero essere un'altra cosa.

In anni recenti ai piedi del "camino" è stata scavata nel muro una cripta a mo' di fornello, per conferire all'ambiente un aspetto più suggestivo e ivi sono state depositate delle ceneri recuperate chissà dove... trent'anni dopo la fine della guerra. Le foto originali rivelano la ricostruzione strumentale, mentre ogni anno 100.000 visitatori ignari vengono indotti a

piangere in un luogo di sofferenza, che, però, non è diverso da tutte le altre prigioni d'Europa attive in tempo di guerra. L'unica perizia disposta in sede d'indagine istruttoria riguardava delle ossa recuperate in riva al mare presso la Risiera. È risultato che erano ossa animali provenienti dal vicino macello.

Negli ultimi giorni di guerra, le truppe anglo-americane che risalgono la penisola puntano su Trieste da ovest e hanno un giorno di vantaggio rispetto alle truppe jugoslave che da est cercano di raggiungere Trieste a marce forzate: il 96% della popolazione della città è di cultura italiana e nutre sentimenti di acceso nazionalismo. Per contro, gli accordi tra Churchill e Tito prevedono che siano proprio le truppe jugoslave (odiate dagli Italiani per le stragi commesse) a entrare per prime a Trieste per legittimare le loro pretese territoriali in danno dell'Italia.

Per tale motivo, gli Alleati si fermano a Monfalcone, a 30 chilometri da Trieste, abbandonando la città al suo destino. Iniziano così i tragici 40 giorni di occupazione slavo-comunista della città nel corso dei quali vengono consumate vendette contro oppositori politici ed eliminato chiunque manifesti sentimenti di italianità ostili agli occupanti. Il territorio è fuori controllo e senza legge. Gli Anglo-americani, sopraggiunti nel frattempo – benché informati degli arresti arbitrari, delle vendette politiche e delle uccisioni – rimangono impassibili spettatori di ciò che sta accadendo. Gli Inglesi hanno venduto Trieste agli Jugoslavi e solo una rivolta studentesca, nel novembre 1953, repressa nel sangue, consentirà alla città di rimanere italiana. Durante l'occupazione slavo-comunista della città perfino i partigiani italiani del CLN – alleati delle bande titine – devono fuggire a Venezia inseguiti dal sospetto di parteggiare occultamente per l'Italia. Le *guardie del popolo* trascinano le vittime dinanzi a sedicenti tribunali allestiti nelle bettole, dove le sentenze di morte sono già scritte in precedenza e immediatamente esecutive. La pubblica accusa è sostenuta da Adelmo Nedoeh, un Italiano rinnegato, che nel dopoguerra mena pubblicamente vanto di essere un pedofilo. Nessun tribunale italiano ha mai processato tale personaggio.

Alla fine della guerra gli Inglesi consegnarono il governatore del Litorale Adriatico Friedrich Rainer e altri dieci ufficiali tedeschi alla vendetta di Tito (gli Inglesi avevano già condotto un'analogo operazione consegnando a Stalin i 20.000 Ucraini arruolatisi nella Wehrmacht). Se i partigiani avessero catturato Rainer lo avrebbero passato immediatamente per le armi, come d'uso, ma l'intermediazione inglese rese necessaria l'istruzione di un processo per crimini di guerra davanti ad un Tribunale militare. Il processo fu celebrato a Lubiana nel luglio 1947 e, com'era scontato, si concluse con l'impiccagione degli imputati. In questa sede è importante rilevare la circostanza che nell'immediatezza dei fatti – quando, cioè, gli animi erano ancora esacerbati per la durezza della guerra – agli ufficiali tedeschi fu attribuita specificatamente la responsabilità per la morte di migliaia di prigionieri nei vari *lager* distribuiti in tutta l'Europa. Ma – e la circostanza appare qui rilevante – nessuna accusa fece mai riferimento alla Risiera come campo di sterminio, né alcun cenno fu mai fatto alla presenza di un forno crematorio o di una camera a gas, nonostante che quello fosse il posto giusto e il momento giusto per presentare il conto ai Tedeschi, ammesso che ci fosse un conto da saldare. Le motivazioni della sentenza di condanna pronunciata dal tribunale militare di Lubiana a carico di alti ufficiali tedeschi rappresentano di per sé la smentita più clamorosa alle falsità accreditate sulla Risiera di San Sabba.

Con il processo della Risiera, gli emuli del processo di Norimberga hanno voluto gettare, anch'essi, il loro volonterosoz schizzo di fango su onorate divise, nella certezza che il loro contributo avrebbe riscosso un corale gradimento.

C'è ancora un punto che merita di essere approfondito. Le truppe accasermate nella Risiera erano formate in totale da più di mille uomini. Le cucine che dovevano servire i combattenti affamati di ritorno da marce forzate dovevano essere grandi in proporzione e dovevano utilizzare anche un grande camino (per avere un'idea basti pensare che le cucine degli ospedali di Trieste hanno dei camini della stessa grandezza e tipologia di quello della Risiera). Poiché tutte le testimonianze concordano nell'affermare che il camino era uno solo,

dal racconto partigiano si deduce che il forno doveva essere adibito a doppio uso: di giorno serviva per le cucine e di notte come crematorio. Le truppe, inoltre, dovevano mangiare in piedi: per far posto al fantomatico forno, infatti, i partigiani hanno dovuto spostare le cucine nella mensa posta al pianterreno ed eliminare quest'ultima; le truppe di Stanza in Risiera sono le uniche truppe dell'esercito tedesco prive di mensa!

15. Entrano in gioco i servizi segreti

Nel 1972 fu compiuto a Trieste un attentato dinamitardo che, senza fare vittime, provocò un vasto incendio nei depositi di carburante della Siot (oleodotto transalpino). L'azione fu attribuita all'organizzazione palestinese "Settembre Nero". Il responsabile di quell'attentato, l'Algerino Mohamead Boudia – identificato dal giudice triestino Sergio Serbo in collaborazione con i servizi segreti di vari paesi – fu assassinato successivamente a Parigi dai servizi segreti israeliani che fecero esplodere la sua auto (è lo stesso metodo usato dalla mafia). Viene da chiedersi se il processo della Risiera – affidato allo stesso giudice Sergio Serbo – non sia anch'esso il frutto avvelenato di quegli ambigui rapporti tra il magistrato e i servizi segreti (recentemente per lo stesso motivo è stato sospeso dalla professione Renato Farina, vicedirettore del quotidiano «Libero»).

Le anomalie che hanno inquinato sistematicamente il processo della Risiera dimostrano la volontà di celebrare non un'opera di giustizia, ma un'opera di propaganda. Dal punto di vista del rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico, il processo della Risiera oggettivamente è una cosa poco seria e tale deve rimanere per consentire ogni sorta di strumentalizzazione. Sennonché l'imputato August Allers rischia di venire a disturbare il manovratore. Nella vita civile, infatti, egli esercita la professione di avvocato e l'eventualità che egli venga a Trieste a difendere la legittimità del proprio operato viene vista con sgomento, atteso che i registi dell'operazione possono contare su un finto collegio di difesa la cui inerzia risulterà funzionale alle tesi dell'accusa.

Non si saprà mai come sia andata in realtà. Un certo parallelismo potrebbe comunque aiutare a fare delle ipotesi.

Il giudice Sergio Serbo lavorando con i servizi segreti identifica l'Algerino Mohamed Boudia come l'attentatore di Trieste e i servizi segreti israeliani lo ammazzano nel centro di Parigi. Pochi anni dopo lo stesso giudice identifica il Ten. col. Allers quale responsabile di un preteso campo di sterminio e, anche questa volta, il giudice viene scavalcato dagli eventi: l'avv. Allers viene "suicidato" con un incidente stradale così strano che la polizia lo qualifica come suicidio. I familiari escludono che Allers fosse soggetto a crisi di sconforto. Anzi, egli era ben determinato a dare battaglia nelle aule di giustizia. E forse è stata proprio questa sua pretesa la vera causa della sua morte. Con l'uccisione di Allers – perché di questo si tratta – non si è voluto colpire l'uomo, ma l'ideologia che egli rappresentava. Ancora una volta i sedicenti democratici enunciano grandi principi e grandi valori, ma al momento della verità, sono loro i primi a violarli perché non ci credono.

Alla fine, facendo il bilancio di tutta la faccenda, restano comunque misteriosi i motivi che negli anni successivi indussero Sergio Serbo a lasciare in gran fretta e anzitempo il prestigioso incarico di giudice istruttore per andare a fare l'avvocato di periferia in cause di second'ordine. L'episodio sarebbe, forse, da mettere in relazione alle circostanze mai chiarite di una sua nomina da parte del Governo Militare Alleato.

16. ten. Oberhauser imputato di riserva

È facile apporre gratuitamente un'etichetta infamante in capo a chicchessia (*è lui il boia*), ed è ancor più facile quando si ha la certezza dell'impunità, ma nell'ordinamento italiano

bisogna contestare all'imputato la materialità di un fatto; devono, cioè, essere identificate le modalità concrete in cui il delitto si è consumato (*cur, ubi, quomodo, quando*: come, dove, quando e perché) e, soprattutto, deve essere comprovata la sussistenza di un *nesso diretto di causalità* che colleghi l'imputato con il fatto. Questa è la condizione preliminare e imprescindibile per consentire all'imputato l'esercizio del diritto inviolabile alla difesa in ogni stato e grado del procedimento (art. 24 Cost.).

Il Ten. Oberhauser veniva in Risiera solo per dormire essendo impegnato a Duino con il Corpo sloveno di sicurezza alleato dei Tedeschi. In sede d'indagine preliminare egli viene escusso come persona informata sui fatti (viene sentito cioè in veste di testimone e senza l'assistenza di un legale perché nulla sussiste a suo carico). Dopo la morte di August Allers, il giudice istruttore, si trova repentinamente senza alcun imputato di rilievo perché il codice di procedura vieta il rinvio a giudizio di imputati nel frattempo deceduti. Ragioni politiche al più alto livello, però, impongono di andare avanti (*the show must go on*). Sorge, dunque, l'esigenza di ricorrere ad un imputato di riserva, l'unico disponibile sulla scena. E così, in mancanza di alternative, al Ten. Joseph Oberhauser – colpevole di essere ancora vivo – viene conferito... il comando della Risiera con effetto retroattivo. Un civile, cioè – in congedo da trent'anni e che di professione fa il cameriere – viene chiamato a rispondere di responsabilità – vere o presunte – istituzionalmente riservate ad ufficiali superiori (il primo Comandante della Risiera, infatti, fu il generale delle SS Odilo Lotario Globocnik). Un generale comandante viene così sostituito da un cameriere in congedo. Sarebbe come chiedere ad un impiegato d'ordine (Oberhauser svolgeva infatti pratiche amministrative) di assumersi le responsabilità dell'amministratore delegato di una grande azienda.

Al Ten. Oberhauser viene fatto capire che con questa nomina egli rischia grosso. Rischia, cioè, che sulla sua testa, senza colpa, venga riversato tutto il risentimento dell'intera comunità ebraica e partigiana. Gli viene tuttavia offerta la possibilità di scrollarsi di dosso il grave peso senza correre eccessivi rischi. Deve solo collaborare in cambio della libertà, dopo di che potrà togliere il disturbo.

Nell'ordinamento garantista italiano ciò che un testimone dichiara (senza l'assistenza di un avvocato) non può esser utilizzato contro di lui se egli diventa successivamente imputato, perché il diritto alla difesa è costituzionalmente garantito e deve valere in ogni stato e grado del procedimento. Nessuna dichiarazione di un imputato può esser giudizialmente utilizzata se egli non è stato adeguatamente assistito da un legale. Per converso, Oberhauser è stato condannato sulla sola base di dichiarazioni compiacenti che egli ha ingenuamente rilasciato in qualità di testimone, nella presunzione di poter per esser finalmente lasciato in pace.

I tribunali militari tedeschi avevano condannato a morte 70 terroristi mediante fucilazione eseguita nel poligono di Opicina. Si è trattato di una giustizia campale secondo gli usi e le leggi di guerra e perciò nulla è stato contestato alle autorità militari germaniche. Se Oberhauser avesse dichiarato che i loro corpi erano stati bruciati nella Risiera egli avrebbe tacitato tante polemiche, i familiari delle vittime avrebbero smesso di cercare invano i corpi dei loro congiunti e finalmente avrebbero trovato un po' di pace. Con una piccola e innocua bugia a fin di bene – così gli era stato fatto credere – Oberhauser avrebbe conquistato la fiducia del giudice, avrebbe fatto un grosso favore al governo tedesco che voleva chiudere la partita e soprattutto non avrebbe più rischiato nulla perché la cremazione, in uso in molti paesi, di per sé non costituisce alcun reato e, inoltre, le sue dichiarazioni comunque non avrebbero potuto essere usate contro di lui in quanto escusso senza l'assistenza di un legale. È la procedura che garantisce al testimone l'impossibilità di utilizzare le sue dichiarazioni.

Oberhauser si è illuso di aver a che fare con un ordinamento rispettoso delle norme che dichiara. Non poteva certo presupporre di trovarsi ad un tavolo di bari che avrebbero utilizzato illegittimamente le sue dichiarazioni contro di lui. Egli ha così sottoscritto una finta "confessione" dove ammette che i corpi dei partigiani fucilati sono finiti in un forno (inesistente).

Tale confessione è destituita di fondamento per tre motivi:

1. Sebbene questo sia un aspetto marginale non va dimenticato comunque (a comprova dei metodi utilizzati) che Oberhauser ha reso tali dichiarazioni quando era escusso come *testimone* e non come *imputato* e, come detto, le norme di procedura ne vietano l'utilizzazione in suo pregiudizio;
2. "confessare" significa ammettere di aver commesso un reato: se non c'è reato (e per i motivi esposti reato non c'è) non ci può essere confessione;
3. i resti dei 70 partigiani fucilati dovrebbero essere andati dispersi nella cenere. Tali resti, invece, trovano tuttora nel cimitero di S. Anna di Trieste perché ragioni belliche hanno voluto che questi resti fossero inumati nella tomba dove sono stati sepolte le vittime dei bombardamenti anglo-americani. Poiché tale tomba è stata dichiarata *perenne* essa è rimasta inviolata per tutti questi anni. La presenza delle 70 bare anonime si rileva dai conteggi derivati dai vari registri funebri.

Il Ten. Oberhauser, con la sua incauta fiducia nella giustizia italiana, si è offerto involontariamente come capro espiatorio ad un branco di sciacalli. Il baratto della finta confessione in cambio della libertà alla fine, però, è stato mantenuto. Oberhauser ha continuato a far il cameriere a Monaco fino alla fine dei suoi giorni senza esser disturbato nonostante pendesse su di lui una condanna all'ergastolo.

I servizi segreti israeliani hanno raggiunto i più sperduti angoli del mondo per rapire i loro nemici. A fronte di ciò la circostanza che Oberhauser – asseritamente comandante di un campo di sterminio – abbia continuato a lavorare indisturbato in una birreria di Monaco senza che ne fosse nemmeno chiesta l'estradizione, è la prova più convincente del baratto concordato e dei vincoli che ne sono derivati.

Che senso avrebbe avuto rapire Oberhauser sapendolo innocente?

17. La commissione italo-slovena

Nell'anno 2000 una commissione – opportunamente "selezionata" – di sedicenti "storici" italo-sloveni si riunisce furtivamente in Italia e – applicando gli stessi metodi utilizzati nel processo della Risiera – accredita la versione titoista della storia. E così il cerchio si chiude: i carnefici di ieri vengono celebrati come le vittime di oggi. La commissione, ad esempio, dichiara che, nel quadro di una "resa dei conti", sul confine orientale un centinaio di civili e di militari italiani sono stati giustiziati. A parte la frode sui numeri, nei paesi civili "la resa dei conti" viene fatta nelle aule di giustizia e non sull'orlo di una foiba. Tale menzogna viene, peraltro, smentita dalla stessa autorità slovena che – per i soli Italiani scomparsi nella provincia di Gorizia – fornisce tardivamente un elenco nominativo di 1017 *infoibati* o internati. Per converso, l'elenco nominativo disponibile delle vittime ammonta ad alcune migliaia, accompagnate spesso dai dettagli delle sevizie subite. Ma ciò non impedisce che nelle cattedre universitarie oggi si divulghi la verità mistificata affinché le nuove generazioni possano assorbire i veleni di questa democrazia.

18. L'industria della Shoah

L'ebreo americano Norman Finkelstein, già docente di teoria politica e relazioni internazionali all'Hunter College (New York) e alla New York University, insegna attualmente teoria politica alla De Paul University di Chicago. Egli è figlio di un ex-internato nei *lager*. Nel libro [*L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*](#), Rizzoli,

2002, egli mette sotto accusa "la mistificazione e lo sfruttamento che si sono sovrapposti alla tragedia di un popolo". *"L'Olocausto – dice – è servito ad estorcere denaro all'Europa nel nome delle vittime bisognose"*. E ancora *"molti sopravvissuti sono dei simulatori"*. Secondo Finkelstein, il Centro voluto da Simon Wiesenthal è una specie di *"Dachau incontra Disneyland"* e serve solo come *"tattica sensazionalistica per la raccolta di fondi"*.

Ancora, *"la falsificazione e lo sfruttamento dell'Olocausto sono serviti a giustificare la politica criminale dello Stato israeliano ed il supporto garantito dagli USA a questa politica"*. E così via ¹¹.

Nell'Europa democratica – dove si millanta di garantire la libertà d'opinione – molti storici e uomini di cultura vengono attualmente arrestati, sottoposti a processo e condannati per aver espresso concetti simili e strettamente connessi con quelli pubblicati in un libro da un ebreo in un momento di sincerità.

AAARGH

IL SITU FU CREATO IN 1996 DA UNE SQUADRA INTERNAZIONALE

<http://vho.org/aaargh>

<http://aaargh.com.mx>

Lavoriamo in quindici lingue

I TRIMESTRALI DELL'AAARGH

<http://revurevi.net>

Conseils de révision

Gazette du Golfe et des banlieues

The Revisionist Clarion

Il resto del siclo

El Paso del Ebro

Das kausale Nexusblatt

O revisionismo em lingua português

Arménichantage

NOVITÀ DELL'AAARGH (IN FRANCESE)

<http://aaargh.com.mx/fran/nouv.html>

<http://vho.org/aaargh/fran/nouv.html>

I LIBRI (300) DELLE EDIZIONI DELL'AAARGH

<http://vho.org/aaargh/fran/livres/livres.html>

<http://aaargh.com.mx/fran/livres/livres.html>

DOCUMENTI, COMPILAZIONE, AAARGH REPRINTS

<http://aaargh.com.mx/fran/livres/reprints.html>

<http://vho.org/aaargh/fran/livres/reprints.html>

ABBONARSI GRATUITAMENTE (E-MAIL)

revclar@yahoo.com.au

MAIL:

aaarghinternational@hotmail.com

L'AAARGH, PER NON MORIRE IDIOTI.

¹¹¹ «Corriere della Sera», 13.07.2000